

CITTÀ DI FIGLINE VALDARNO

ASSESSORATO ALLA CULTURA

BRUNO BONATTI

# LUIGI BOLIS. UNO DEI MILLE

*Figline*

MICROSTUDI 12



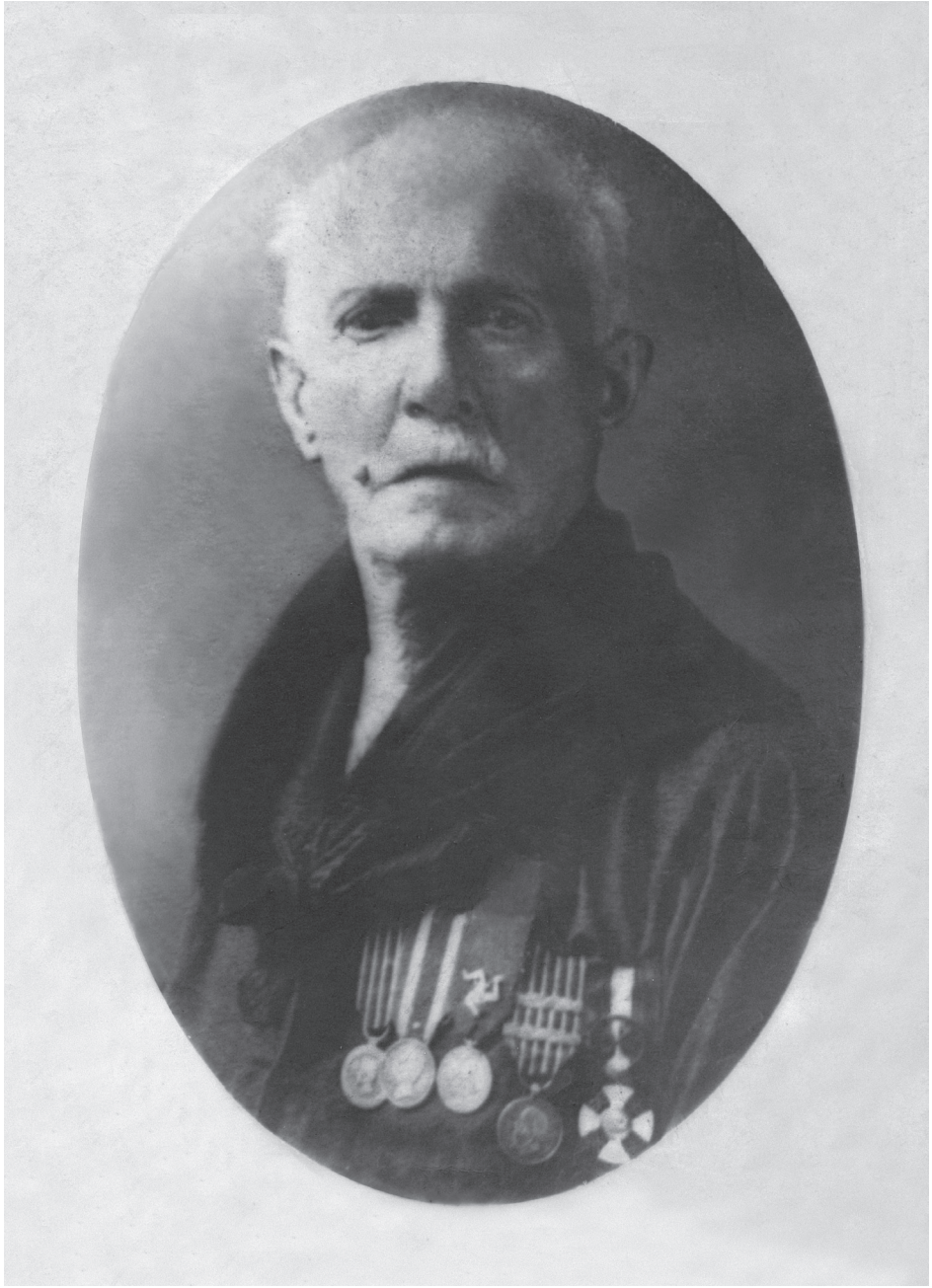


**microstudi 12**

*Collana diretta  
da Antonio Natali  
e Paolo Pirillo*

BRUNO BONATTI

# LUIGI BOLIS. UNO DEI MILLE



## Premessa

*L'unità d'Italia è storia di pensiero e di azione, di connubi e di contrasti, di movimenti riusciti e di protagonisti sconfitti, di moti falliti e di insurrezioni vittoriose, di giorni drammatici e di date esaltanti che si tinsero dei colori dell'epopea e della leggenda. Il 5 maggio 1860, la giornata della spedizione dei Mille, è tra queste. "La spedizione di Garibaldi mi ha tutto entusiasmato – scriveva in quei giorni un populista russo –, gente come quella, innanzitutto, non può non liberare l'Italia e poi l'apparizione stessa di uomini simili in mezzo alla generale corruzione morale, è pegno luminoso d'un nuovo mondo...". Un'iniziativa liberatrice quella dei Mille di Garibaldi che secondo il giudizio di Cavour "ha dato agli Italiani fiducia in loro medesimi, e ha dimostrato all'Europa che gli Italiani sapevano battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una Patria".*

*A centocinquant'anni da quella ricorrenza straordinaria, con l'intento di rianimare il valore di quei fatti nella coscienza collettiva, Bruno Bonatti, attento e appassionato studioso dell'Ottocento, ricostruisce le ispirazioni ideali e i valori morali che alimentarono la storia dei Mille, la storia del Risorgimento garibaldino. Lo fa ripercorrendo la vicenda umana e militare di uno dei poco più che mille volontari di Garibaldi, il tenente Luigi Bolis nativo di Bergamo ma dal 1886 cittadino di Figline, che "aveva abbandonato – per dirla con Ippolito Nievo – moglie, figliuoli ed affari per brandir la spada a difesa della libertà".*

*Il Comune di Figline Valdarno ricordò Luigi Bolis sia con un busto, opera di Brunetto Graziani, e un'iscrizione marmorea, dettata dal nipote di Giuseppe Garibaldi Ezio, posti il 2 ottobre 1932 sulla facciata della casa dove aveva vissuto ed era morto il 13 marzo dello stesso anno sia con una commemorazione che si tenne nel novembre seguente, mentre nell'ottobre del 1966 gli intitolò una strada nell'abitato di Matassino.*

*Un particolare ringraziamento alla dott.ssa Veronica Vitali dell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo per le notizie e la documentazione forniteci.*



## Luigi Bolis. Uno dei Mille

### Lo spirito nazionale neo-guelfo a Figline

Il movimento nazionale ha a Figline il suo martire, Torquato Toti, avvocato, morto a Curtatone il 29 maggio 1848, a 23 anni, combattendo per l'Italia contro le truppe austriache. Toti appartiene alla borghesia locale, entusiasmatasi nel biennio 1846-1848, per il programma politico di Gioberti che prevede una confederazione di stati italiani sotto la presidenza del Papa.

Le idee neoguelfe riscuotono vasta approvazione nel ceto medio, che resta impermeabile al fenomeno del volontarismo. Popolani, prestatori d'opera e artigiani partecipano dell'atmosfera di novità e di passione e sono presenti nelle manifestazioni politiche, ma non si può parlare di un movimento vero e proprio. A parte stanno i contadini, che restano impenetrabili alle idee politiche moderne.

Tra i volontari toscani del battaglione universitario nella prima guerra d'indipendenza ha militato l'avvocato figlinese Stanislao Morelli (1828-1881) di cui non abbiamo documenti che provino rapporti con Torquato Toti. Nel 1859 la malattia lo tiene lontano dai campi di battaglia e per lo stesso motivo non è accolto in Trentino nel 1866 tra i combattenti di Garibaldi.

L'opinione politica dominante in Figline nel 1859-1860 è di consenso generalizzato per la soluzione nazionale, ma non unitaria, che è la visione del problema nazionale di Raffaello Lambruschini, sostenitore del federalismo. Di fronte allo svolgimento della lotta politica e agli accadimenti di guerra, Lambruschini si adegua subito al piano unitario di Bettino Ricasoli, e con lui l'opinione pubblica locale. È il riconoscimento della maggiore capacità politica del barone, cui l'abate raccomanda, riuscendone soddisfatto, di non applicare la leva in massa ai contadini se non si vuole andare incontro a difficoltà gravissime.

Gli abitanti del paese accettano il servizio militare senza entusiasmo perché da secoli la Toscana è priva di tradizione e cultura militare. Nel biennio 1859-1860 non vi sono gruppi di volontari, mentre sono

circa una ventina nel 1866. Il cambiamento è forse dovuto all'istituzione della Guardia Nazionale, sostituita poi dalla Guardia Mobile, che realizza il concetto del cittadino in armi per l'esercizio dei diritti politici e civili e per la libertà e indipendenza della patria. Tra il 1861 e il 1867, a Figline, l'attività della Guardia Nazionale e Mobile è sostenuta da due notabili presenti nell'amministrazione comunale, Stanislao Morelli e Luigi Formichini, il primo monarchico affascinato dal Duce Garibaldi, il secondo fervente mazziniano. Costoro non incidono sugli atteggiamenti politici in modo da cambiare il costume: nel 1862 non parte da Figline alcun volontario per raggiungere Garibaldi in Sicilia per la vicenda che si conclude in Aspromonte così come non c'è un gruppo di volontari nel 1867 nel Lazio, a Mentana.

In breve tempo, gli avvenimenti si succedono veloci, non è possibile modificare gli atteggiamenti psicologici e mentali di una cittadinanza che in fondo è priva di senso civico e possiede un pizzico di campanilismo, neghittosa, pigra, scettica fino al menefreghismo, naufragante in individualismo ribelle ad ogni regola o convenzione sociale e che il senso della comunione religiosa non corregge<sup>1</sup>.

Nella seconda metà dell'Ottocento paolotti e clericali unitari di ascendenza giobertiana si inseriscono nella schiera dei sostenitori del nuovo Regno d'Italia e in genere si appoggiano alla famiglia Serristori, che esprime la vera autorità e dirigenza del luogo. I conservatori e i liberali di varia corrente sono molto legati ai conti Alfredo e Umberto Serristori, cui si affida anche un numero di repubblicani moderati per orgoglio di paese e per inserirsi nel notabilato locale. Luigi Bolis, un reduce dei Mille con famiglia numerosa, il cui nome non troviamo segnalato tra i sovversivi di ispirazione repubblicana e mazziniana, stabilendosi a Figline, diventa un sostenitore delle candidature politiche dei Serristori, si inserisce nel notabilato politico moderato, e a sua volta vede riconosciuto ed esaltato il ruolo di eroe dell'epopea garibaldina e di costruttore dell'unità italiana<sup>2</sup>.

### **Bergamo e il Lombardo-Veneto alla metà dell'Ottocento**

Nato a Bergamo, Bolis è lombardo, ma avendo vissuto per la maggior parte della vita in provincia di Firenze, è anche toscano. A Bergamo si è trovato in un'atmosfera cittadina dinamica, con molti impulsi economici, sociali e culturali, sia per la vicinanza di Milano, la città simbolo



dell'Italia moderna, che le ha trasmesso il desiderio di novità in ogni campo e di aspirazione all'unità nazionale, sia per il forte orgoglio cittadino che ogni città sottoposta alla repubblica di Venezia ha maturato. Gli Austriaci controllano la Toscana attraverso i granduchi di Lorena e non sembrano avere molti timori di perderne l'egemonia, temono molto di più i fremiti inquieti del Lombardo-Veneto, che controllano direttamente.

Il biennio rivoluzionario italiano del 1848-1849 si risolve con la dimostrazione che l'ipotesi neo-guelfa dell'unità e dell'indipendenza italiana è fallimentare e impraticabile, che i fatti italiani sono aspetti minori della vita politica europea e dell'equilibrio continentale e internazionale. Sopravvive lo spirito repubblicano e mazziniano e forma le menti, allarga il consenso per l'ipotesi unitaria, vince lo sconforto e la disillusione delle sconfitte. In tutta la Penisola si è formata un'opinione pubblica cittadina, nei centri maggiori e minori, che manifesta a chiare parole la volontà di liberarsi dal dominio straniero e questo crea situazioni drammatiche soprattutto nel Lombardo-Veneto. Coloro che restano estranei agli ideali politici della libertà, dell'indipendenza e dell'unità sono i contadini, difficilmente coinvolgibili in un processo che è superiore al loro orizzonte mentale essi costituiscono un problema del futuro della nazione e dello stato.

Nella seconda metà del Novecento, la reazione alla retorica risorgimentale e il senso di frustrazione del Regno d'Italia sconfitto in una guerra decisiva, con la conseguente trascuratezza dell'educazione al sentimento nazionale delle classi dirigenti del regime repubblicano, hanno generato una pubblicistica storica che trova poco di positivo nella conclusione del processo unitario, apprezza subito ogni elemento positivo del dominio austriaco o un provvedimento felice degli Stati pre-unitari e critica ogni decisione italiana. Sappiamo tutti che uno Stato secolare con un costume di buona amministrazione come l'Impero asburgico, con una tradizione politica solida, ha delle qualità, ma immaginare dei dominatori innocenti, amanti dei sudditi è nel migliore dei casi esempio di ingenuità.

L'amministrazione austriaca del Lombardo-Veneto intorno al 1850, spinta dalle necessità del bilancio imperiale, aumenta il carico fiscale sulla popolazione con il quasi raddoppio della tassa prediale, con una tassa sulla rendita, con balzelli straordinari legati all'estimo, con nuove tasse sui contratti e sulle trasmissioni di beni immobili e

mobili in proporzioni più gravi che negli altri Stati imperiali. L'apertura di un prestito volontario della Lombardia e della Venezia di 120 milioni di lire, che non viene coperta, è trasformata in forzosa. Il prestito è addossato ai Comuni, gravato sulla tassa fondiaria e sui capitali mobili dell'industria e del commercio.

Un'amministrazione severa e dura con la realtà urbana, di necessità mortificatrice dell'economia industriale, lascia che penetrino in funzione antiliberali nelle campagne notizie sulla possibilità di esproprio delle grandi proprietà agricole a vantaggio dei molti contadini poveri. Non se ne fa nulla e cresce la diffidenza tra ceti dirigenti cittadini e popolazione urbana da una parte e amministrazione asburgica dall'altra.

Sul piano delle idee e della sovversione politica dalla vicina Svizzera, Mazzini diffonde le tesi nazionali e trova eco vivissima, che è la causa di convegni, di organizzazione di cellule, di cospirazioni. La società prima, più notevole, che si propone come scopo immediato la cacciata dello straniero, è quella formata il 2 novembre 1850 e costituita ufficialmente il 12 di quel mese, a Mantova, avente come membri del comitato direttivo il sacerdote Enrico Tazzoli, l'ingegnere Attilio Mori, l'insegnante Carlo Marchi. Le condanne a morte nel 1852 dei martiri di Belfiore, uomini che rappresentano il meglio della spiritualità politica nazionale, le esecuzioni del marzo 1853, quella di Fortunato Calvi impiccato a Mantova il 2 luglio 1855 sono le punte di un sommovimento e di una repressione continua e tesa. Dal 1856 il governo imperiale inaugura una stagione di cura attenta per i sudditi del Lombardo-Veneto con condoni, gratificazioni, amnistie, proscioglimenti, che danno respiro sul piano economico e sociale, ma il distacco delle coscienze dei ceti urbani è ormai totale.

Bergamo, la città dell'infanzia e della giovinezza di Bolis, ha subito le conseguenze del declino dello Stato veneziano e quando Venezia nel 1797 arriva nelle mani di Napoleone esprime il sentimento della propria municipalità e il desiderio di autonomia proclamando la repubblica bergamasca. Questa è eliminata dalla volontà napoleonica, schiacciata con durezza perché non riemerge, ma è lasciata agli abitanti la possibilità di approfittare dell'atmosfera nuova recata dalla repubblica Cisalpina e dal regno d'Italia. Nella sistemazione voluta da Metternich nel congresso di Vienna, Bergamo si trova inserita nel regno Lombardo-Veneto, che è in sostanza una provincia italiana dell'Impero, base per il controllo della Penisola.

### Nei Cacciatori delle Alpi

Nella relazione del 13 giugno 1898 per il tribunale di Firenze sulla rivolta del duino avvenuta a Figline il 3 maggio precedente, l'ispettore di P. S. Alfredo Cervis, piemontese di Casale Monferrato, indagatore tenace e rigoroso, dà spazio alla testimonianza del reduce garibaldino Luigi Bolis, nato a Bergamo il 4 giugno 1841 e residente a Figline. Ne indica l'attività, è ricevitore titolare del banco del lotto n. 43 di via Gioberti a Roma (lo Stato ha organizzato ed iniziato il gioco del lotto nel 1863). Come tutti i Garibaldini dei Mille che non sono stati inseriti nell'esercito nazionale o non hanno una ricchezza di famiglia, Luigi Bolis ha un piccolo vitalizio a cui aggiunge come fonte di reddito la gestione del lotto.

L'arrivo a Figline è legato ai trasferimenti di lavoro da Bergamo a Firenze, a Barberino di Mugello, di nuovo a Firenze e in ultimo a Figline, dove in breve Bolis si integra nell'ambiente toscano, vi diventa il simbolo del movimento nazionale laico, l'uomo dell'unità della patria, sulla linea politica di Garibaldi e, dopo la sua morte, di Francesco Crispi, di cui è ammiratore. La considerazione, l'apprezzamento, la stima e il prestigio che gode nel paese valdarnese lo trattengono dallo spostarsi a Roma.

Il racconto che fa all'ispettore Cervis è preciso nei riferimenti a luoghi e personaggi, anche se gli avvenimenti sono stati seguiti intorno a casa senza entrare nel mezzo dei tumulti. L'abitazione è nell'allora corso Pignotti, 49, popolarmente la "via Maestra di sotto", vicino alla sede del Tiro a Segno<sup>3</sup>. Dà una spiegazione di questo comportamento: il suo dovere verso la patria lo ha già fatto e intende riferirsi alla militanza tra le camicie rosse di Garibaldi. Sottintende che l'età, 57 anni, e le condizioni fisiche non permettono di avere una partecipazione attiva in simili circostanze<sup>4</sup>. Egli è dalla parte della legalità, è nemico del sovversivismo anarchico, che è l'anima politica della rivolta, e ai timori per la tenuta dell'unità dello Stato nazionale, che per lui è bene primario, pospone la preoccupazione per la questione sociale. È una sensibilità nata sui campi di battaglia tra il 1859 e il 1866.

Non si hanno notizie specifiche sull'infanzia e sulla formazione politica di Luigi Bolis, che appartenendo al ceto popolare della città di nascita, ne accolse alcune caratteristiche, la ribellione al dominio straniero ritenuto incapace di soddisfare le esigenze di modernità e l'idea dell'unità degli Italiani, perché fossero liberi e padroni del loro futuro. A questi fatti generali si aggiunga un personale desiderio di avventura, la

ricerca di novità, l'insoddisfazione del presente e una diffusa inquietudine. La nascita politica di Bolis avviene con il viaggio di trasferimento da Bergamo, attraverso il Canton Ticino, in Piemonte nei dintorni di Torino, dove sono raccolti i giovani Italiani che vogliono partecipare alla prossima guerra di liberazione. Il 14 maggio 1859 Bolis, che non ha ancora compiuto 18 anni, ma è considerato un diciottenne, è inserito nella 12<sup>a</sup> compagnia del 3° reggimento Cacciatori delle Alpi. Il governo sardo arruola i volontari tra i 20 e i 25 anni nella truppa regolare, lasciando a Garibaldi, inquadrato nei gradi di maggiore generale, i più giovani e i più vecchi. Questi sono vestiti con l'uniforme dell'esercito per essere mascherati come regolari, in quanto la convenzione di alleanza con la Francia di Napoleone III proibisce l'arruolamento di corpi franchi. La guerra deve essere tra Stati, e non una guerra di popolo rivoluzionaria.

I Cacciatori delle Alpi svolgono un ruolo politico e il governo sardo non concede equipaggiamento e armamento adeguato. È chiaro il giudizio del mantovano Giuseppe Guerzoni, volontario, letterato, segretario di Garibaldi, che ritiene quella dei Cacciatori delle Alpi una brigata singolare, di 3500 uomini, quando è completa, senza cannoni, senza materiali, senza cavalleria, male armata, male equipaggiata, che deve rappresentare la rivoluzione italiana e precedere i grandi eserciti alleati sui fianchi del nemico austriaco. Deve eccitare il sentimento patriottico delle popolazioni e mostrare all'Europa che siamo di fronte ad una guerra di liberazione.

I Cacciatori delle Alpi hanno la caratteristica di avere la massima passione nazionale e di saper combattere come richiede Garibaldi, soprattutto all'assalto alla baionetta. Questo terrorizza gli avversari e causa nel medesimo tempo molte perdite per il fuoco nemico tra gli assalitori, cosicché anche in battaglie vinte accade che le perdite garibaldine siano superiori a quelle degli sconfitti<sup>5</sup>. Durante la campagna di guerra del 1859 il 3° reggimento Cacciatori ha la sede del comando a Bergamo e molti volontari ritrovano uno scenario domestico.

### **La partecipazione alla II guerra d'indipendenza**

La popolazione di Bergamo nella prima metà dell'Ottocento oscilla intorno ai quarantamila abitanti, molti dei quali sono impiegati in attività produttive, cui la manodopera urbana non è sufficiente. Dalla campagna vengono gli immigrati, che si tengono legati al costume antico di

ossequio al padrone e di taciturnità, tanto da divenire figure proverbiali nelle osservazioni sulla incipiente società industriale del luogo.

Il padre di Luigi, Carlo Bolis, è di provenienza popolana, non tra gli ultimi della scala sociale in quanto impiegato dell'Ospedale Maggiore, dall'interno del quale esce tra i trovatelli la moglie Natale (Natalina) Esposita (Nervosi), e nella chiesa dell'Ospedale i due si sposano il 10 giugno 1839, prendendo domicilio alle Case Nuove, non molto lontano. Nell'atto di battesimo di Luigi Francesco Bernardo, nella parrocchia di Sant'Alessandro della Croce, sempre in via Borgo Pignolo, appare la sola madrina Teresa Antonelli di Rocchetta, indicazione geografica che ci porta o a un convento cittadino o a una località della campagna.

La moglie, Adele Antonia Cattaneo (Bergamo, 8 novembre 1844-Figline, 6 dicembre 1936), nasce da genitori che vivono in Borgo Pignolo, nel contesto urbano e in una condizione economica e sociale forse più forte di quella del futuro marito. Nello stesso Borgo Pignolo, Maria Ruggeri e Luigi Cattaneo, definito oste (dal nonno il nome per Luigi Bolis?), conducono un locale, in cui lavora anche la zia, la madrina Cattarina Ruggeri, cameriera residente nella parrocchia di via Borgo San Lorenzo, chiesa in cui si sono sposati i due genitori di Adele il 15 dicembre 1840<sup>6</sup>.

Nel 1886 Carlo, il padre di Luigi, è dichiarato defunto e, in relazione ai tempi, ciò costituisce un'intrinseca debolezza economica della famiglia Bolis, mentre risultano ancora in vita i genitori di Adele. Questo si riscontra negli atti dell'immigrazione da Firenze a Figline, che del resto indicano che tutti i membri della famiglia sanno leggere e scrivere. L'apprezzamento è notevole per Adele Cattaneo, che è definita *atta a casa*<sup>7</sup>.

Dell'adolescenza e della giovinezza di Luigi non si sono trovate notizie e non risulta come e quando abbia incontrato la futura moglie.

Non è documentato se il padre Carlo abbia svolto attività politica e non ne conosciamo le opinioni: tuttavia lavora in un ambiente dove corrono le idee, vi sono occasioni di incontro e di scambio. Siamo certi che nella famiglia Bolis i fratelli minori non seguono l'esempio del primogenito volontario garibaldino e non rivestono un ruolo anche minimo nella vita politica cittadina.

Per Luigi l'iniziazione all'interesse per le sorti della nazione italiana avviene dentro e fuori la famiglia, perché l'opinione pubblica è colpita dalla pesantezza della repressione austriaca. Inoltre gli adolescenti e i

giovani del tempo, soprattutto tra il popolo, hanno un'ampia libertà di percorrere e di ritrovarsi nella città e le case hanno la porta aperta.

Non è stato trovato un documento scolastico e quindi non è possibile ricostruire un percorso di tal genere, ma Luigi sa leggere e scrivere bene e durante la sua vita tiene relazioni epistolari con amici, colleghi, autorità politiche e giudiziarie. Irrisolubile è anche la domanda se la pubblicistica politica patriottica abbia contribuito alla sua formazione e, considerando che anche negli ambienti degli artigiani e dei salariati le questioni di libertà e di economia sono discusse e fomentano un bisogno estremo di novità, siamo portati a ipotizzare che di carta stampata non vi sia stato in fondo bisogno. Potrebbe essere bastata la frequentazione assidua dell'osteria del nonno dove disillusioni e speranze giungono alle orecchie di un giovane che sente intensamente.

I Bergamaschi hanno una tradizione di attiva partecipazione alla lotta politica come testimonia l'episodio di natura militare avvenuto nel marzo 1848 quando la popolazione costringe il presidio imperiale agli ordini dell'arciduca Sigismondo a uscire dalla città. Tutti ricordano ancora di avere inviato una colonna di 300 cittadini armati in aiuto ai ribelli delle Cinque Giornate di Milano.

Nella tradizione dell'intervento diretto e dell'impegno armato è da considerare la partecipazione del diciottenne Luigi Bolis alla seconda guerra d'indipendenza. Da ragazzo ha visto fatti della guerra del 1848-1849, ne ha ascoltato il racconto e ora diventa attore della guerra. La tradizione orale figlinese, nata da colloqui diretti del reduce con persone interessate alle vicende della storia nazionale, vuole che Luigi sia partito a piedi per il Piemonte e noi possiamo aggiungere che non ha disprezzato mezzi di fortuna. Questo ci fa escludere che il giovane sia tra quei 1000 volontari raccolti da Gabriele Camozzi in 2 giorni e che ascoltarono l'invito di Garibaldi entrato in città: "Tutti i giovani che possono prendere un fucile sono chiamati intorno alla bandiera tricolore".

Il volontario ha piena fiducia in Garibaldi e alla fine d'aprile 1859 si trova a Brozolo, nel Monferrato, quindi a Casale, il 6 maggio i Cacciatori delle Alpi, aggregati alla 4<sup>a</sup> divisione del generale Cialdini, effettuano una ricognizione verso Vercelli e nei pressi di questa città, l'8 maggio, hanno il primo contatto di fuoco con gli Austriaci. Gli Imperiali avanzano su Torino, i Garibaldini sono spostati a Chivasso, gli Imperiali ripiegano, i Garibaldini tornano a Vercelli, si spostano verso Biella e

il 20 maggio si dirigono sul lago Maggiore. Da qui con abile manovra Garibaldi si porta il 23 maggio a Sesto Calende e ritrova territori conosciuti molto bene per la campagna condottavi dieci anni prima.

I Cacciatori sono l'estrema ala sinistra dello schieramento sardo-francese e non sono sottovalutati dagli Austriaci che gli mandano contro un'intera divisione motivata, comandata dal generale Urban, a cui sono affidate sette brigate contro una garibaldina. Ciò significa che si teme Garibaldi suscitatore di entusiasmi nazionali italiani, l'abilità strategica di stampo guerrigliero, il ricorso all'impeto dell'assalto all'arma bianca, paventato dai soldati imperiali. Il 26 e il 27 maggio a Varese e a Como i Cacciatori vincono due scontri, ma Luigi Bolis non partecipa attivamente al combattimento. Con i compagni si riposa in Como occupata e quando si presentano gli imperiali in forze deve lasciarla. Vi ritorna.

Dopo la sconfitta di Magenta (4 giugno) gli Austriaci abbandonano la zona del lago di Como e Garibaldi, puntando su Varese, marcia verso Bergamo spingendo indietro le unità austriache in ritirata. Gli scontri più importanti sono a Varese e a San Fermo fino a che l'8 giugno 1859, Garibaldi fa l'ingresso in Bergamo attraverso la porta San Lorenzo ponendo fine al dominio straniero.

Nello stesso giorno, due compagnie di Cacciatori sono inviate dalla città in ricognizione sulla linea ferroviaria in direzione di Brescia, perché si è saputo dell'arrivo di un treno con 1500 austriaci di rinforzo. Il treno è fermo al ponte di Seriate, essendo stato informato il comandante imperiale della presenza garibaldina a Bergamo. I volontari, tra i quali c'è Bolis, attaccano, il treno fa marcia indietro e fugge. Vi sono alcuni morti tra i due schieramenti (due tra gli italiani, non si sa tra gli Austriaci), ma si tratta di un piccolo scontro, che per noi è improprio chiamare battaglia, ma non per coloro che vi portarono il loro entusiasmo, il loro impeto, il loro valore e che ritennero una felice riuscita per le armi italiane.

Bolis rivede la città nativa da liberatore e non vi si ferma. Il suo reparto raggiunge Iseo per liberare il territorio dalle retroguardie austriache. Garibaldi con tutti i Cacciatori entra in Brescia il 14 giugno.

Il generale, avendo ricevuto l'ordine, come ala sinistra estrema dello schieramento, di muoversi verso Castenedolo e Lonato per impegnare la maggior quantità di truppa, porta la brigata all'alba del 15 giugno contro lo schieramento del generale Urban. I 3500 garibaldini sono divisi in

quattro colonne, Luigi Bolis è in quella comandata da Cosenz, formata da 1400 soldati, che va all'attacco di 4000 austriaci, cadendo in difficoltà. Con l'aiuto delle altre colonne riesce a staccarsi dal contatto, ma lascia sul campo 120 morti e 70 feriti, che sono catturati dal nemico. Gli Imperiali arretrano e giudicano opportuno ritirarsi entro le fortezze del Quadrilatero. Questo scontro è giustamente chiamato, per il rilievo, battaglia di Tre Ponti, oggi località nel Comune di Rezzato (Brescia), che è la più grave in perdite della campagna per le truppe garibaldine.

Dopo questa il 26 giugno lo Stato Maggiore sardo invia i Cacciatori delle Alpi in Valtellina per conquistare i passi che conducono all'Alto Adige e infatti l'8 luglio, il giorno dei preliminari dell'armistizio di Villafranca, che pone fine alla guerra, il generale garibaldino Medici cerca di occupare il passo dello Stelvio con uno scontro di alta montagna di esito infelice. Non risulta che Bolis abbia partecipato a questa azione.

Il 6 settembre 1859 la brigata Cacciatori delle Alpi è sciolta. Una parte della truppa è assorbita dall'esercito sardo, una parte va a ingrossare le file delle formazioni emiliane e toscane per l'esercito dell'Italia centrale, una parte riprende le occupazioni civili. Luigi ha da poco compiuto i 18 anni e torna a Bergamo.

### **Da Bergamo al Volturno**

Nell'inverno 1859-1860, Bolis non veste la divisa militare, ma non è un reduce, vive in pieno la passione garibaldina dell'obiettivo dell'unità e dell'indipendenza nazionale, che è possibile ottenere fuori degli schemi dei rapporti tra le grandi potenze e della diplomazia internazionale seguendo il Duce Garibaldi. Il popolo in armi diventa padrone del proprio destino. Sono chiari gli stimoli e le radici mazziniane, tuttavia nell'opinione pubblica l'esigenza principale non è la repubblica, prima bisogna scacciare lo straniero e portare a termine il programma che la guerra dei re e imperatori non ha concluso. Idee di tal genere nella gioventù bergamasca sono molto diffuse e si vive nell'attesa di un segnale e di un'occasione.

Nulla è rimasto da cui possiamo intuire come Luigi sia rientrato in famiglia, se lo ha fatto, se in accordo o in contrasto con i suoi componenti, quali contatti abbia avuto e quali amicizie abbia coltivato, quale lavoro abbia svolto. Lo pensiamo attento alle mosse di Garibaldi e frequentare l'osteria del nonno.



Lasciato l'esercito sardo l'Eroe è spinto dal governo piemontese ad entrare in quello dell'Italia centrale per organizzarlo, ma gli è posto a capo il generale Fanti, con cui ha contrasti notevoli tanto che si dimette. Nessuno pensa che Garibaldi si ponga da parte, a riposo, è di sicuro in attesa di un segnale, ha i suoi piani, la rivoluzione italiana riprenderà il corso. Corrono voci di movimenti, preparativi, tumulti, cospirazioni in molti luoghi della Penisola, ma la terra che sembra essere in una condizione pre-rivoluzionaria, addirittura per alcuni già in rivoluzione, è la Sicilia.

Nell'aprile del 1860, a Bergamo inizia l'arruolamento dei volontari da parte di Francesco Nullo, un ricco commerciante di tessuti, reduce delle Cinque Giornate, della campagna del 1859 e futuro eroe della libertà polacca, morendo per la Polonia contro i Russi nel 1863. Nullo finanzia e organizza di persona il reclutamento, aiutato da Francesco Cucchi, bergamasco più giovane con alle spalle la militanza del 1859, una prossima esperienza di cospiratore guerrigliero nelle terre irredente e una lunga carriera politica. Si sa che Nullo e Cucchi sono stati chiamati a villa Spinola, a Genova, dal generale in persona, perché li stima, che ha chiesto loro di condurgli un gruppo cospicuo di volontari della loro città.

Il garibaldino bergamasco Guido Sylva indica con precisione nelle sue memorie che "si apprese che realmente nel teatrino dei filodrammatici, che allora esisteva nel vecchio fabbricone in fondo a destra di via Borfuro, andando verso S. Alessandro [...] si era stabilito l'ufficio, per mo' di dire, di arruolamento per la Sicilia"<sup>8</sup>. Gli aspiranti volontari sono molti e si può procedere a una selezione accurata che non riguarda solo le condizioni fisiche, ma la stessa età, in modo da eliminare i ragazzi e i vecchi. Da ultimo gli ammessi, fra i quali c'è Bolis, sono 180.

Giunge l'ordine dell'azione e la sera di giovedì 3 maggio 1860, alla stazione ferroviaria una folla invade gli spazi. Non vi sono solo i parenti, ma i familiari, quelli consenzienti e quelli contrari, i primi a sostenere, gli altri a cercare di strappare all'impresa i figli o per contrarietà o per giudizio di eccessiva giovinezza o di incapacità di fronte agli eventi. Sui rapporti tra la famiglia e Luigi in questo frangente c'è il silenzio delle fonti. Il costo del viaggio con probabilità è coperto dalla cassa comune alimentata da Nullo e da altri sostenitori facoltosi.

Da Bergamo partono in circa 400 perché molti si sono aggiunti, tanto che a Milano Nullo e Cucchi fanno una seconda selezione e ricondu-

cono il numero a 181. Degli esclusi pochi ritornano in famiglia, parecchi restano a studiare il modo di reinserirsi nella schiera di Garibaldi.

La mattina di sabato 5 maggio, Bolis e gli altri Bergamaschi sono a Genova, dove ancora corrono voci di incertezza sulla partenza e sulla destinazione. I Bergamaschi permangono fermi nel proposito e quando l'impresa inizia sono i primi a salire sul Piemonte, il piroscafo su cui si imbarca il generale, che lascia il comando dell'altra nave, il Lombardo, a Bixio. Con lui sono pochi i Lombardi. Si va in Sicilia.

Nella sosta di Talamone (lunedì 7 maggio) è fatta la suddivisione dei Cacciatori delle Alpi in 8 compagnie, di formazione prevalentemente regionale, e l'8<sup>a</sup>, la più numerosa, è formata da 179 Bergamaschi, a cui è messo a capo un pavese, Angelo Bassini. Gli ufficiali sono Vittore Tasca e Luigi Enrico Dall'Ovo e i comandanti di squadra Enrico Calderini, Daniele Piccinini, Enrico Bassani, Giacobbe Parpani. Bolis è soldato semplice. Siamo certi dell'appartenenza all'8° perché gli unici Bergamaschi che non ne fanno parte sono Francesco Locatelli di Pontida (ventitreenne, studente di matematica a Padova) inserito nella colonna Zangrandi, che dal porto toscano cercherà di sollevare la rivolta delle terre dello Stato della Chiesa, e altri sette universitari bergamaschi, di cui si conoscono i nomi, che sono assegnati alla 7<sup>a</sup> compagnia dei pavesi, che ha per capitano Benedetto Cairolì.

Mentre Francesco Cucchi resta nell'8<sup>a</sup> compagnia come furiere, Francesco Nullo è inserito su personale richiesta tra le guide a cavallo, un reparto di esplorazione, perché è un modo di stare vicino a Garibaldi nello Stato Maggiore.

La fermata a Talamone serve per definire l'organizzazione della spedizione, a fare "tutto il bisognevole per prepararci a scendere in Sicilia in buon assetto e non come un branco di scorridori", come nota Giuseppe Bandi. Alla partenza dal porto toscano siamo certi che tutta la 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> compagnia sono sul Piemonte<sup>9</sup>.

Nella traversata Bolis si comporta come tutti i suoi compagni, che subiscono il 9 maggio la devastazione del corpo per il mal di mare che si accanisce su quella gente di terra, che per la prima volta ha visto il mare. In un linguaggio paludato e ingessato, Emilio Zasio sintetizza: "Chi pativa l'ondulazione, chi novello ai viaggi di mare, eravamo su elemento perfettamente negativo"<sup>10</sup>. Non di meno gli imbarcati vivono nell'esaltazione di essere partecipi di una grande impresa, che riuscirà

felice perché affidata al Generale per antonomasia. Al di fuori di chi guida la nave, nessuno si rende conto della rotta e sa dove sbarcherà: si dice in Sicilia, ma potrebbe capitare di doverlo fare in Africa. Il pensiero dominante è che chi va con quel Duce, va a buon fine.

La giornata di giovedì 10 maggio è occupata in preparativi per sistemare indumenti, armi e in altri accorgimenti. La notte tra il 10 e l'11 è la più inquieta per l'incertezza delle conseguenze negative che tutti intuiscono e percepiscono del blocco navale napoletano, che invece è perforato. La marina borbonica è la più forte degli Stati del Mediterraneo eppure i volontari sono davanti a Marsala.

Dal Lombardo, che è più lento, si vede che dal Piemonte, in porto, sbarcano subito una cinquantina di uomini che prendono posizione sul molo e nei magazzini. Le barche del posto, requisite ma con compenso, caricano e scaricano rapide i volontari. Bolis è giunto e dal molo osserva il Lombardo incagliato in un bassofondo. L'ira di Bixio al posto di comando non meraviglia più nessuno. Una fregata borbonica si avvicina, i cannonieri a prua preparano il pezzo, Luigi li vede e teme. Gli artiglieri non sparano e il Lombardo è salvo con il carico di uomini. Rassicurato, in silenzio cammina sulle pietre del molo. C'è da caricare sui barocchi le munizioni e portarle in luogo più sicuro. Oltre una lunga distesa piana di sabbia appare una porta di Marsala.

Lo sbarco è reso abbastanza sicuro dalla complicità di due fregate inglesi presenti nel porto, che fanno rinunciare le borboniche al cannoneggiamento immediato. In città vi sono beni immobili e aziende vinicole inglesi che non devono essere danneggiate e da parte del Regno Unito di Gran Bretagna un'ostilità mimetizzata contro i Borboni. Il bombardamento successivo è tardo e inefficace. I volontari comprendono il favore inglese e lo assegnano alla buona sorte che protegge Garibaldi, l'invincibile, l'eroe che sfida e affronta il maggior Stato italiano.

L'accoglienza di Marsala è cauta, la popolazione indifferente, teme la novità. Alla vista di tutti appare il solo console inglese. L'atmosfera e gli accadimenti sono descritti nel miglior modo, secondo noi, da Giuseppe Bandi ne *I Mille* (cap. XVI e XVII); sono solo tre o quattro i cittadini che si uniscono ai volontari. Un po' più tardi si aggiungono 14 prigionieri politici liberati, che dopo un breve cammino disertano tutti quanti.

Il 13 maggio mattina, è una domenica deserta, da Marsala, a piedi, Bolis e compagni prendono la direzione di Palermo. Il sole brucia e

fa soffrire. Arrivano i primi gruppi di insorti siciliani, che rompono la solitudine dei volontari.

Il riposo notturno dopo la marcia è a Rampagallo, intorno ad un grande edificio sede di un feudo. Si vocifera che si va verso Salemi e il nome non dice nulla ai soldati semplici. L'entrata a Salemi la mattina di lunedì 14 maggio è preceduta da una cavalcata di cittadini acclamanti e dallo sventolio delle bandiere sull'abitato. I volontari si convincono di non essere venuti in una terra africana di codardi e di ingrati.

Rielaborando da letterato i propri ricordi, Giuseppe Cesare Abba dà un quadro realistico e affettuoso della situazione della città dopo avervi fatto un giro: "L'hanno piantata quassù che una casa si regge sull'altra, e tutte paiono incamminate per discendere giù da oggi a domani. Avessero pur voglia di sbarcare i saraceni, Salemi era al sicuro! Vasta, popolosa, sudicia, le sue vie somigliano colatoi. Si pena a tenersi ritti; si cerca un'osteria e si trova una tana. Ma i frati, oh! i frati gli avevano belli i conventi, e questo dov'è la mia compagnia è anche netto. Essi se ne sono andati"<sup>11</sup>. I soldati semplici apprendono dagli ufficiali o lo fanno direttamente leggendo i proclami affissi sui muri che in nome di "Italia e Vittorio Emanuele" Garibaldi si è fatto dittatore, che è istituita la Guardia Nazionale, che sono aboliti parecchi ordini religiosi.

Il distacco da Salemi avviene il martedì 15, i volontari procedono verso nord, in fila ordinata, essendo sui fianchi della colonna due squadre siciliane e in coda i carabinieri genovesi: "Tutta questa gente sommava appena a quindici centinaia, contandovi diversi ragazzi e non pochi uomini di toga e vecchioni, venuti da Genova colla spedizione. V'erano armi e vesti d'ogni sorta; la lancia accanto alla carabina e alla sciabola irrugginita, la giubba e il paletot paesano in mezzo alle camicie rosse e alle varie uniformi dell'esercito regolare. La gente ci guardava stupita, e raro accadeva che qualche voce ci salutasse con un evviva, che non trovava eco, o la trovava fiochissima"<sup>12</sup>. Bolis porta la veste residua della campagna del 1859, l'uniforme dell'esercito piemontese e la camicia rossa.

A Vita è fatta sosta e alcuni contadini informano il generale che i Borbonici sono di fronte a Calatafimi. Secondo Nieve a questo punto vanno all'avanguardia i carabinieri e la 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> compagnia<sup>13</sup>. Sono circa le dieci del mattino e Garibaldi incarica Bandi di andare in avanscoperta per informazioni. Vanno con lui dodici Bergamaschi. Non sappiamo

se tra questi c'è Bolis, lui non lo ha raccontato, tuttavia è il segno del ruolo attivo di questi Lombardi.

Bandi e i suoi compagni vengono a contatto visivo con dei cavalleggeri nemici anch'essi in avanscoperta. Tornano indietro e si inseriscono nello schieramento garibaldino che intanto si è dispiegato. I Borbonici hanno occupato un colle più alto, che chiude il cammino verso Calatafimi, di mezzo c'è una valle e sul rilievo opposto, più basso, i volontari.

Le truppe napoletane iniziano lo scontro come se operassero da polizia che disperde un assembramento composito e scomposto. Il comandante dell'8° battaglione Cacciatori, maggiore Sforza ha sottovalutato i Garibaldini, che non sono dei cialtroni raccogliatici, ma per lo più uomini che hanno militato nel 1859, con esperienza di fuoco, di lotta alla baionetta e con una determinazione assoluta.

Garibaldi fronteggia un nemico superiore nella misura di 5 a 3, in posizione più elevata, con moschetti migliori, di portata più lunga, ma è sicuro di vincere e crede, per il morale dei suoi seguaci e dei Siciliani in particolare, che è necessario combattere una battaglia e vincerla.

I Cacciatori discendono la collina e sparano, i volontari stanno chiotti chiotti e non fiatano, i Cacciatori si avvicinano e sparano, i volontari non riescono ad attendere l'ordine di Garibaldi e reagiscono con altrettanti spari. Segue l'attacco alla baionetta con alterne vicende.

Il campo di battaglia è un declivio di sette terrazze con fasce di 30/50 metri che concede ai Napoletani una condizione di superiorità, i Garibaldini se si ritirano, lasciando i muri dietro cui riparano, sono esposti alla fucileria, se vanno all'assalto sono facili obiettivi.

La pressione dei Napoletani si esercita più forte sullo schieramento destro dove si trovano la 7<sup>a</sup> e l'8<sup>a</sup> compagnia. Da qui nascono ben tre contrassalti, alla disperata, per evitare la disfatta. Il secondo è guidato da Francesco Nullo, che, lasciata la posizione dello Stato Maggiore, a cavallo, col grido "Bergamo!", uscendo dal riparo di una casupola, trascina i Bergamaschi dell'8<sup>a</sup> a respingere alla baionetta i nemici. Sono fatti duri, cruenti, tragici e disperati. Tra i soldati protagonisti dell'impresa c'è Luigi Bolis. Al quarto assalto guidato, con grave rischio, da Garibaldi in persona, le camicie rosse conquistano la posizione più alta e respingono indietro i Borbonici, che si ritirano verso Calatafimi.

In tre ore e mezzo di battaglia, da mezzogiorno in poi, sotto un sole cocente, in un'atmosfera di estrema tensione, Bolis regge e respinge

l'attacco, spara, partecipa a quattro assalti alla baionetta, esulta dietro al nemico. Lo spettacolo che gli si offre è sintetizzato da Giuseppe Cesara Abba: "I napoletani morti, che pietà a vederli! Morti di baionetta molti; quelli che giacevano sul ciglio del colle quasi tutti erano stati colti nel capo. Là un mostriacciattolo, che ai panni mi parve un villano di queste parti, inferociva su d'uno di quei morti. – Uccidete l'infame! – urlò Bixio, e spronò su di lui con la sciabola in alto. Ma il feroce scivolò fra le rocce e disparve, più bestia che uomo". Abba coglie un altro aspetto corale della vicenda, che anche i soldati combattenti avvertono: "Durante la battaglia, sulle alte rupi che sorgevano intorno a noi, si vedevano turbe di paesani intenti al fiero spettacolo. Di tanto in tanto, mandavano urli, che mettevano spavento ai comuni nemici"<sup>14</sup>. Bandi ricorda più volte i Siciliani spettatori sui colli circostanti, che ha modo di osservare disteso a terra, ferito al terzo assalto, mentre tiene accanto a sé, per protezione, un Cacciatore napoletano ferito che teme di essere sbudellato dai Siciliani<sup>15</sup>.

I Garibaldini hanno nel complesso 180 perdite (circa 30 morti e 150 feriti molti dei quali decedono, i Borbonici circa 120 tra morti e feriti). L'8<sup>a</sup> compagnia lamenta 7 morti e 20 feriti, cifra che ci permette di giudicare l'impegno notevole in battaglia dei Bergamaschi. Bolis è incolume. Giacomo Oddo nel libro *I Mille di Marsala* ha scritto: "L'ottava compagnia a Calatafimi decise della vittoria. Garibaldi ammirò il coraggio di quei valorosi e chiamolli: la compagnia di ferro"<sup>16</sup>.

La prima battaglia (15 maggio 1860) apre la strada verso Palermo attraverso il passo di Renda, ma due tentativi di passaggio dei volontari sono respinti. Il comandante guerrigliero Garibaldi sa bene che non può affrontare in campo aperto tutti i nemici, deve distrarli, ingannarli e combatterli separatamente. Le bande di picciotti siciliani, guidate da patrioti di censo elevato, che da qualche anno determinano in Sicilia un'atmosfera di ribellione e rivoluzionaria, sono utili per questo disegno.

Tra le più consistenti c'è quella guidata da Rosalino Pilo, capo intraprendente, che ha preso posizione nei pressi di Palermo per impegnare il nemico. Garibaldi è vicino e tiene contatti con lui. Nel frattempo tre colonne borboniche, comandate da due ufficiali di grande capacità ed energia, al contrario dei loro colleghi e superiori, il colonnello von Mechel e il maggiore Bosco, che saranno ancora protagonisti con grado superiore della battaglia del Volturno (Ferdinando Bosco morirà a Gaeta in una sortita contro i Piemontesi) prendono l'iniziativa e respingo-

no i Garibaldini e soprattutto spazzano via le bande di picciotti. Rosalino Pilo resta ucciso il 21 maggio.

La situazione diventa critica e i volontari si spostano a Piana dei Greci (24 maggio), sono demoralizzati vedendo che gli insorti siciliani dopo la morte di Pilo e la mancata vittoria si disperdono.

In questo giorno Garibaldi ha un colpo di genio di strategia guerriera. Alla sera invia verso Corleone l'artiglieria con i malati e i feriti e 150 picciotti rimasti, al comando del colonnello Orsini, artigliere, siciliano dei Mille. A notte, i Mille partono con la stessa direzione, voltano però a sinistra verso S. Cristina, Marineo, Misilmeri, Villabate e si ritrovano a sud-est di Palermo. Intanto i regi hanno abboccato, sono schierati a occidente e inseguono verso Corleone con truppe combattive la piccola colonna Orsini, ritenuta il grosso dei nemici.

Luigi Bolis trascorre la notte tra il 24 e il 25 maggio in marcia tra S. Cristina e Marineo lungo un sentiero appena segnato tra boschi oscuri e impenetrabili sotto un cielo sereno. Garibaldi ha detto che si va a Palermo e ciò è sufficiente a restituire entusiasmo e fiducia.

Il 26 maggio Garibaldi comincia la battaglia per Palermo, attraverso il passo di Gibilrossa lungo il fiume Oreto; conta su 750 dei Mille e su circa 2.000 insorti contro 18 mila borbonici, che hanno l'artiglieria e una flotta di appoggio.

Davanti a porta Termini, dove il generale ha deciso di passare per entrare in città la sorpresa non riesce e gli attaccanti sono falcidiati dal fuoco della fucileria e dell'artiglieria. Tra gli altri vi muore l'ungherese Tükory e vi restano feriti Benedetto Cairoli, Stefano Canzio e Nino Bixio, di cui si ricorda che si strappa dal petto con le sue mani la pallottola che l'ha colpito. Al culmine della situazione critica Francesco Nullo, spinto da Garibaldi stesso, prende l'iniziativa di un contrattacco. Lo seguono circa 300 ardimentosi, tra i quali l'8<sup>a</sup> compagnia in cui è arruolato Bolis. Sono le 4 del mattino del 27 maggio e si procede con fatica. Dapprima la popolazione diffida, poi verso la mattinata tutta quanta combatte con le armi improprie che ha, i volontari conducono le azioni specifiche militari e diventano truppa d'intervento per sanare deficienze e incertezze. Tre giorni dura il combattimento e infine, per l'incapacità dei comandanti e per la demoralizzazione delle truppe napoletane, dopo delle tregue, il 6 giugno i regi capitolano e tra il 17 e il 19 si imbarcano ritirandosi a Milazzo e a Messina.

Ippolito Nievo in un testo senza alcuna pretesa letteraria sintetizza: “Alle tre del mattino, per porta Termini, assaltiamo Palermo. Siamo in ottocento con poche squadre e malsicure. Sorpresa completa dei Napoletani e loro fuga dalla prima barricata – i nostri si sparpagliano per la città – ve ne hanno uno o due per contrada. La mitraglia spazza continuamente Toledo e Macqueda, i due corsi che dividono in croce Palermo – il disordine è la nostra salute – ci trovano dappertutto, ci credono un esercito, si ritirano, anzi fuggono al palazzo reale e al castello con gravi perdite”<sup>17</sup>.

In questi giorni, a Palazzo Pretorio, sede del comando di Garibaldi, sono premiati i volontari valorosi: Luigi Bolis è promosso sergente furiere per come si è comportato in combattimento nell’assalto alla baionetta a porta Termini. Nell’8<sup>a</sup> compagnia i morti sono sei e altrettanti i feriti.

Palermo è libera, ma i Borbonici, avendo avuto nella battaglia per la città 200 morti e 800 feriti, sono ancora almeno nei numeri una grande forza militare. Gli insorti siciliani tornano a casa, i Mille validi sono ridotti a 400, ma a Castellammare il 18 giugno sbarcano nuovi volontari, 2500 uomini condotti da Giacomo Medici. Altri seguiranno.

Dal 16 luglio iniziano le operazioni intorno a Milazzo e la giornata decisiva è il 20. La battaglia ha un carattere diverso dalle precedenti per l’aspetto campale che assume con i Garibaldini all’attacco invece che al contrassalto. La lotta è durissima, la canicola piena e tutti i combattenti soffrono. I soldati di Garibaldi pagano un prezzo durissimo, 800 tra morti e feriti a fronte di 150 Borbonici meglio armati, su posizioni predisposte, coll’appoggio di forti, di artiglierie e di cavalleria.

Per la pochezza d’animo dei generali napoletani, mancanti di spirito combattivo e divisi da gelosie e rivalità, si giunge alla capitolazione di Milazzo e perfino di Messina (28 luglio), dove i Borbonici mantengono la sola fortezza pur avendo quindicimila uomini in città. Garibaldi invece dispone dei 4000 reduci di Milazzo e potenzialmente dei 2000 di Bixio e dell’ungherese Eber riuniti a Catania, di nome due divisioni dell’esercito meridionale.

A Palermo, l’ordinamento stabilito a Talamone di una brigata di Cacciatori delle Alpi distribuita in otto compagnie è modificato per ordinare altri volontari arrivati, almeno ventimila da tutte le parti d’Italia. Inoltre Garibaldi ha emanato un decreto di leva per i Siciliani, che



Crispi e gli altri collaboratori hanno consigliato di non applicare per il rifiuto della popolazione. Rimandata la leva ci sono anche Siciliani volontari. Il nome dell'armata è di Esercito Meridionale formato da diverse divisioni (8 giugno).

Bolis finisce nella II brigata della 15<sup>a</sup>, comandata dall'ungherese Türr insieme a quasi tutto il resto dei Mille di Marsala. La I brigata ha per comandante Bixio. Il 20 giugno, dopo essere stati passati in rivista da Garibaldi, partono da Palermo per il centro dell'isola, transitano da Enna e scendono a Catania il 15 luglio. Türr malato è sostituito dopo poco l'inizio della marcia dal connazionale Eber, una singolare figura di soldato perché è principalmente un giornalista che scrive per il *Times* e perché lascia il vero comando della brigata al colonnello Pietro Spangaro, ex-ufficiale austriaco, con una grande preparazione professionale ricevuta nell'accademia militare di Neustadt<sup>18</sup>. Una lunga marcia per il fante Luigi, inframezzata da soste impreviste per attendere i disubbidienti ritardatari, i carriaggi lenti, i picciotti dubbiosi sull'arruolamento. Come sergente furiere deve preoccuparsi direttamente di ricevere volontari e reclute e partecipare come gli altri a sedare i disordini nati dall'esplosione sociale per la distribuzione delle terre ai contadini, cui i proprietari si oppongono. Le repressioni sono condotte dall'energico maggiore Basini, in precedenza comandante dell'8<sup>a</sup> Compagnia dei Bergamaschi.

Giulio Adamoli, con una descrizione di sapore letterario esprime il disagio del percorso della colonna Türr: "Le nostre marce si avvicendavano, ora comodamente per la via consolare, ora con minor agio e maggiore varietà per le scorciatoie; ora nella notte, ora in diversi periodi della giornata. Ma tale alternativa non riusciva a rompere la monotonia del paesaggio, a calmare l'impazienza, che agitava gli spiriti. Oramai ne avevamo abbastanza delle rocce nude delle montagne, del giallo uniforme delle campagne interminabili, in mezzo alle quali ben di rado l'occhio riposava sul pallido verde di un bosco d'ulivi; ne avevamo abbastanza de' borghi aggruppati su le alture, in mezzo a' giardini d'aranci e vigneti, sempre uguali; ne avevamo abbastanza della scarsezza delle acque, anche di quel vino color mattone, troppo ricco di alcool pei nostri palati. Ma soprattutto ci opprimeva l'assoluta lontananza dal mondo, in momenti di tanta generale commozione; la mancanza di notizie, di comunicazioni facili e rapide"<sup>19</sup>. Ufficiali e soldati della II brigata interrompono la monotonia del loro lavoro con l'osservazione

del comportamento della scrittore Alessandro Dumas padre, amico di Garibaldi, che si è unito alla spedizione con una variopinta e stravagante piccola carovana. Tra i membri spicca "sa petite", una giovanissima ragazza che veste da uomo e che suscita l'interesse degli abitanti<sup>20</sup>.

Il 25 giugno la brigata di 1200 uomini comandata da Bixio lascia Palermo, si dirige su Sciacca, Girgenti (Agrigento), Licata (dove fa un po' di percorso su nave), passa da Siracusa e il 26 luglio è a Catania. La cronaca delle operazioni compiute da questa colonna è entrata negli argomenti letterari di Giovanni Verga, con l'episodio di Bronte, feudo dell'inglese Nelson.

Per Garibaldi si tratta ora di passare lo Stretto, dove vigila la flotta napoletana. Intanto Napoli ha ritirato le truppe dalla Sicilia e sembra che il comando borbonico punti a fermare qui il dittatore in nome di Italia e di Vittorio Emanuele. I numeri sono a favore dei Borbonici perché oltre ai soldati ritirati dalla Sicilia vi sono altri sedicimila soldati in Calabria e il Regno può disporre ancora di ottantamila.

Nottetempo Garibaldi fa passare lo Stretto ad un piccolo contingente al comando di Missori (8 agosto) su delle barche. Ha forato il blocco e l'azione gli riesce di nuovo: il 18 agosto da Giardini, a sud di Taormina, due piroscafi, il Torino e il Franklin, che nella mattinata hanno imbarcato i Garibaldini, alla sera, al comando dello stesso Garibaldi, salpano e giungono a Porto Salvo, presso Melito, il 19 mattina. L'intervento della flotta nemica è tardivo.

Tra le molte operazioni e movimenti bellici in Calabria è certa la partecipazione di Bolis alla presa di Reggio. Dalle alture, con la colonna di Missori rinforzata, Garibaldi avvolge a tenaglia la città mentre il grosso delle truppe guidate da Bixio penetra nell'abitato fino alla piazza del duomo dove il generale è ferito. È la mezzanotte del 20 agosto e Reggio cade.

Le manovre e gli scontri nel sud della Calabria continuano fino al 24, giorno in cui avviene la resa incondizionata dei regi. Garibaldi arringa i soldati borbonici chiamandoli figli e fratelli d'Italia e invitandoli a passare con lui, ma pochissimi lo fanno. Costoro, che si vedono abbandonati dai loro comandanti inetti e vili, quando possono e vi riescono, li uccidono, come nel caso del generale Briganti, oppure preferiscono ritornare a casa. Il loro stato d'animo è segnato dall'incertezza e dalla rabbia e per molti di loro questo comportamento "era una forma di protesta dei cafoni meridionali per molti dei quali l'esercito borbonico

rappresentava pur sempre un pane e una condizione di vita e una protezione contro l'egoismo feroce di molti elementi del ceto abbiente"<sup>21</sup>.

Garibaldi ha fretta di arrivare a Napoli per evitare una possibile reazione al disfacimento del Regno di cui è testimone mentre procede per la Calabria, Basilicata e Campania. Senza truppa al seguito compie un viaggio pericoloso, ma la popolazione in ogni luogo lo applaude, le autorità locali sono favorevoli al cambiamento, il vecchio Regno è rifiutato. Rimane deluso dal mancato disfacimento dell'esercito borbonico, diversamente da quanto era avvenuto nel gennaio 1799, nel marzo 1806, nel maggio 1815, nell'aprile 1821. L'esercito resta compatto nell'elemento professionale e di mestiere come in quello di leva.

Il grande sogno del generale di un esercito nazionale di almeno mezzo milione di soldati, che attui immediatamente l'unità nazionale, liberando Roma, Venezia, le terre con popolazione italiana dall'Isonzo alla Dalmazia e, perché no, Nizza, ancora coltivabile in Sicilia, via via che si procede verso il nord svanisce. Pochissimi Borbonici passano ai Garibaldini, chi è accerchiato o fatto prigioniero ritorna a casa o addirittura va a raggiungere il grosso dell'esercito a Napoli e oltre.

Dalla Calabria a Napoli, l'esercito regio si sfascia non per colpa della truppa quanto per l'ignavia, la vigliaccheria, il trasformismo, il commercio di sé degli ufficiali e dei comandanti. La corte e i generali temono invece le diserzioni e le agitazioni popolari. Il re Francesco II concentra l'esercito a nord del Volturno e si ritira a Gaeta, Garibaldi il 7 settembre entra a Napoli trionfalmente. La vicenda non è conclusa sia sotto l'aspetto politico che militare.

I generali di Francesco II sono convinti che in una battaglia campale avranno la meglio, considerano che dispongono di 50 mila uomini contro i 10 mila schierati in linea di Garibaldi, a cui se ne aggiungono presto altri 10 mila, mentre dietro vi sono altri 20 mila soldati. Resta sempre la superiorità numerica e di armamento.

Il reclutamento volontario garibaldino, ampio, accettato dal generale e dai suoi collaboratori per necessità di uomini, pone problemi di gestione molto difficili, perché non tutti hanno le caratteristiche del rivoluzionario combattente desiderate dal movimento liberale e democratico repubblicano. Una parte è costituita da uomini che hanno di mira un interesse personale e intendono sfruttare l'onda del favore e del successo. L'esercito garibaldino è un problema tecnico e politico imme-

diatamente e subito dopo con il Regno d'Italia una questione politica ed economica molto grave per la classe dirigente italiana.

Il Duce Garibaldi ha fatto il percorso dalla Calabria a Napoli in carrozza e in treno, il sergente furiere Luigi Bolis giunge a piedi a Paola nel cui porto sono attraccati tre battelli da trasporto per le truppe protetti dalla corvetta sarda Governolo. Da lì è trasportato a Napoli e dopo lo sbarco raggiunge direttamente Caserta, dove è posto lo Stato Maggiore. I resti dei Mille di Marsala, ormai veterani esperti di combattimento, costituiscono una specie di truppa scelta e di guida per i nuovi arrivati.

Nel porto di Paola, Bolis è testimone diretto, con molta probabilità, della difficile personalità di Bixio, il comandante della sua colonna entro cui è inserita la brigata Eber. Le modalità d'imbarco sono fissate dal capo di Stato Maggiore Sirtori: chi arriva per primo sale subito a bordo. Bixio, che sente una forte rivalità con Medici e Cosenz, che non erano a Marsala, e che comandano le altre due colonne da imbarcare, vuole essere il primo a sbarcare a Napoli, per questo costringe i suoi soldati a una marcia massacrante per superare gli altri che si trovano avanti e giungere per primi sul molo, dove invece c'è già chi è pronto per l'imbarco. Bixio con la prepotenza ottiene di essere il primo e mette i suoi soldati sulla nave Elettrico. Le operazioni sono un po' lunghe, qualche centinaio di uomini non entrano a bordo per mancanza di spazio, allora il generale sale, vede diversi soldati stanchi distesi sul pavimento, a cui era stato comandato di stare in piedi, li costringe ad alzarsi per fare posto e si fa prendere da una sua solita esplosione d'ira. Stringe una mazza e comincia a colpire tra lo stupore generale, anche di chi è coinvolto, fino a che è ricondotto alla ragione e allontanato. Bandi narra l'episodio con precisione e brevità assumendo un atteggiamento di ingiustificata indulgenza per il temperamento dell'uomo, che lascia quattro volontari tedeschi della brigata Eber feriti e uno ungherese morto dopo una lunga e dolorosa agonia. Bolis è sull'Elettrico, Bixio sbarcherà a Napoli per primo<sup>22</sup>.

Nella prima metà di settembre, le posizioni degli eserciti contrapposti si delineano chiare: i Borbonici sono sulle destra del Volturno e hanno una testa di ponte oltre il fiume in Capua, i Garibaldini sono schierati sulla sinistra su posizioni più deboli, tanto che il loro Stato Maggiore pensa di doversi procurare a sua volta una testa di ponte sulla destra del fiume.

Per ragioni politiche, che riguardano il destino delle terre conquistate e la rivalità tra le fazioni politiche operanti a Napoli, a Palermo e a Torino, il 17 settembre Garibaldi si allontana dal campo e il comando passa a Türr, che il 19, due giorni dopo, forse anche per mascherare l'assenza del Generale, ordina la conquista di Caiazzo, un paese da dove è possibile controllare l'ala sinistra borbonica e impedire l'aggiramento dell'ala destra dei volontari. Contemporaneamente con una forte azione, mossa dalla speranza che l'esercito di Francesco II si dissolva perché da nord scende l'esercito sabaudo che ha ragione dei Pontifici, lo Stato Maggiore garibaldino fa attaccare Capua dai volontari lombardi comandati dal colonnello Rustow, già ufficiale prussiano. Le camicie rosse arrivano di fronte alle mura di Capua con molta fatica e quando pensano di essere vicine a entrare in città, l'artiglieria nemica distrugge e scompagina la schiera e il contrattacco della fanteria è di una durezza che i Garibaldini non hanno mai provato prima. L'idea del dissolvimento delle truppe napoletane o di un affratellamento tra Italiani per un comune destino contro lo straniero appare illusoria e irrealizzabile. Fra i soldati che hanno provato l'euforia di poter conquistare Capua e che sono tornati indietro di fronte alla forza dei Regi c'è Luigi Bolis, che si è salvato insieme ai suoi compagni con un ultimo contrattacco alla baionetta.

Nel terreno davanti a Capua, nel combattimento all'arma bianca e corpo a corpo, Bolis si distingue per il valore, la tenacia e il disprezzo del pericolo tanto che il comando propone in riconoscimento delle sue qualità la promozione da sergente furiere a luogotenente. La consegna del diploma ufficiale sarà compiuta da Garibaldi in persona in data 23 ottobre 1860. Il paese di Caiazzo, occupato dai Garibaldini è tenuto fino al 21 settembre e poi perso per un travolgente attacco napoletano. Avviene quando il comando è stato riassunto dallo stesso Garibaldi, che deve annoverare la perdita di Caiazzo come una sua sconfitta. Lo Stato Maggiore napoletano non sa approfittare della posizione felice in cui viene a trovarsi e probabilmente resta incerto per le notizie dei movimenti da settentrione dell'esercito sabaudo.

I Borbonici decidono di iniziare la battaglia decisiva di ripresa e di rovesciamento della situazione il 1 ottobre, dopo tante titubanze e trovano i Garibaldini schierati, alla sinistra, a Santa Maria, con 3.000 uomini comandati dal polacco Milbitz, al centro, a Sant'Angelo, con 4.000 uomini comandati da Medici, alla destra, ai Ponti della Valle, con

5.650 uomini al comando di Bixio. Vi sono altre posizioni minori, ma Garibaldi sceglie di procurarsi una maggiore forza di riserva al comando di Türr, a Caserta: 5.600 uomini, tra i quali c'è Bolis.

Di primo mattino l'attacco borbonico all'ala sinistra garibaldina ha successo. Garibaldi chiede una parte della riserva a Türr, che accorre e contiene il nemico. In questa circostanza Bolis, luogotenente della 3<sup>a</sup> compagnia, II battaglione, II reggimento, II brigata della divisione Türr, ha occasione di osservare direttamente il dinamismo di Garibaldi, che lasciata la compagnia dello Stato Maggiore guida di persona gli assalti, con la spada in pugno e richiamando i suoi all'uso dell'arma caratteristica, la baionetta. Trattenuti e respinti i Borbonici sulla sinistra, la situazione diventa critica al centro tra Santa Maria e Sant'Angelo, e sono di nuovo le truppe di Türr e di Rustow, che intervengono spostandosi velocemente, a tappare la falla. Queste prendono l'iniziativa cercando di cogliere alle spalle l'ala destra borbonica, che di fronte al possibile accerchiamento si ritira. Anche in questa circostanza Bolis ha partecipato all'azione decisiva, rimanendo ferito alla mano destra per un colpo di baionetta.

In una battaglia campale Garibaldi riesce buon stratega, che non può ottenere una vittoria annientatrice perché al condottiero mancano la superiorità numerica e i mezzi. Con la battaglia del Volturmo mostra una genialità strategica che altri generali italiani negli ultimi due secoli non possiedono. Di primo ordine nelle battaglie d'attacco lo è anche in questa difensiva, sempre padrone di sé e della situazione, mobilissimo secondo le necessità e le opportunità. Conduce la battaglia per linee interne così bene che con forze inferiori riesce a realizzare la superiorità numerica nei singoli punti di combattimento, che gli permette la vittoria.

Il 2 ottobre gli scontri continuano e i Borbonici si ritirano lasciando il campo, tanto più che sono venuti a contatto in combattimento con i primi battaglioni di bersaglieri dell'esercito sabauda, sbarcati a Napoli. La vittoria è di Garibaldi. Francesco II affida una possibile rivincita e la sicurezza della sua persona e della corte alla fortezza di Gaeta.

L'epopea del combattente garibaldino Luigi Bolis, che con il suo generale conquista un regno, si conclude in sostanza questo giorno con il più grande scontro armato fra quelli a cui ha partecipato. I due giorni di battaglia si sono conclusi con la perdita tra i Garibaldini di 1.660 tra morti e feriti e 250 prigionieri, mentre i Borbonici ebbero 120 tra morti e feriti (dato non verificato) e 2.153 prigionieri.

Luigi è già quasi un reduce, gli resta ancora l'operazione militare del passaggio dalla sinistra alla destra del Volturno con la brigata Eber tra il 24 e il 25 ottobre, senza che vi siano scontri a fuoco con reparti di Francesco II. Le difficoltà sono le strade impercorribili, i ponti che crollano, gli inconvenienti che rendono faticosa la marcia.

La vicenda si conclude con l'esercito meridionale che non ha più un ruolo perché la politica di Cavour toglie l'iniziativa ai rappresentanti della rivoluzione e la passa alla monarchia costituzionale. Nell'immediato si ottiene che Garibaldi non possa più guardare a Roma e che non nasca una crisi politica con la Francia di Napoleone III.

Il 26 ottobre, Garibaldi e Vittorio Emanuele II si incontrano nei pressi di Teano e in questa occasione i soldati del re e le camicie rosse procedono fianco a fianco, ma i primi vanno a conquistare Capua, i secondi sono tenuti inoperosi nelle retrovie. Le camicie rosse non sono più utilizzate. Il 6 novembre sono schierate a Caserta perché il re dovrebbe passarle in rassegna, sono alla presenza del Generale e il re non viene. Dopo che le questioni politiche sono risolte con l'ingresso del re Vittorio Emanuele II in Napoli e la rinuncia alla dittatura di Garibaldi (7 novembre), per ogni suo seguace nasce il dilemma se chiedere di passare nell'esercito regolare o congedarsi.

Il Generale vuole che l'esercito incorpori tutti i volontari con i gradi ricevuti durante la campagna meridionale. Si oppongono Guido Fanti e tutti i generali, contro la disponibilità dello stesso Cavour. Gli oppositori hanno le loro ragioni perché le camicie rosse nel novembre 1860 assommano a 43 mila contro il totale di 60 mila soldati dell'esercito in tempo di pace. C'è da valutare la qualità: molti veterani dei Mille riconoscono che parecchi volontari sono pessimi soldati e c'è chi si è aggiunto all'ultimo momento quando il rischio era minimo. Altro problema è stato provocato dalla prodigalità di Garibaldi nel concedere i gradi, tanto che nelle sue truppe v'è un ufficiale ogni 6 o 7 uomini. Infine a restringere il passaggio c'è l'intenzione del governo di ammettere nell'esercito unitario italiani ufficiali e soldati di quello borbonico per guadagnare la simpatia degli ambienti napoletani.

È chiaro che la totale richiesta del generale non può essere soddisfatta entro la cornice di uno Stato ordinario, perciò alcuni volontari sono posti nella riserva e circa 1.500 sono ammessi nell'esercito. Sono scelti gli ufficiali di grado più elevato e soprattutto i generali Bixio, Sirtori,

Medici, Cosenz, Türr, con lo stesso grado. Si è di fronte al disegno politico di integrare la classe dirigente militare garibaldina nell'ordinamento statale e ottenere l'indebolimento del movimento rivoluzionario.

Il decreto dell'11 novembre 1860 separa i volontari dall'esercito regolare, fissa per la bassa forza due anni di ferma, ma in seguito non viene applicato. Si avverte la diffidenza delle istituzioni monarchiche verso gli ambienti dei volontari stimati indisciplinati e tendenzialmente ribelli. Nella memorialistica garibaldina affiora invece l'esigenza di capire quali siano le esigenze morali e ideali che spingono i volontari a seguire Garibaldi, che non possono ridursi allo spirito d'avventura, e si constata che vi sono coloro che possiedono nobili principi e coloro che non hanno nobili sentimenti, c'è chi vuole un diploma per riconoscimento dell'amor di patria e chi intende servirsene solo per una sistemazione facile e vivere magari per un po' irregolarmente con una giustificazione, come accade a troppi nei mesi di novembre e dicembre 1860<sup>23</sup>. Bolis professa amore per la libertà, l'indipendenza e l'unità della patria.

La conclusione parlamentare della destinazione dello sciolto esercito meridionale si ha nelle tumultuose sedute del parlamento a Torino, nell'aprile 1861, con un grande scontro Garibaldi-Cavour, ricomposto in seguito da Vittorio Emanuele II.

Bolis, sempre d'accordo con il suo Duce, è probabile che abbia desiderato passare nell'esercito del regno d'Italia, magari perché solo con una grande forza armata è possibile la conquista di Roma e di Venezia, perché chi in sei mesi ha scardinato e conquistato un regno antico con nove milioni di abitanti è logico che mantenga vivi gli ideali politici che lo hanno spinto alla guerra. Sia pur decorato e promosso sul campo, Bolis è solo un luogotenente senza particolari titoli di studio, comprende che la commissione di scrutinio per l'ingresso sarà un ostacolo, quindi valuta che è opportuno dimettersi e prendere, secondo il decreto, sei mesi di paga. L'11 dicembre 1860, la richiesta, come luogotenente della 15<sup>a</sup> divisione, II brigata, è rivolta al comandante dell'esercito meridionale e il giorno successivo Giuseppe Sirtori firma il congedo<sup>24</sup>. Gli è concesso un impiego alle poste di Bergamo.

### **Sarnico, Aspromonte, Trentino, Mentana**

L'impiegato delle poste Bolis ascolta e si sente partecipe della mobilitazione politica mazziniana che vuole riprendere l'iniziativa non solo



propagandistica persa nel settembre 1860, tuttavia il punto di riferimento operativo è Garibaldi, il Generale, il Duce e la prima esigenza da soddisfare è l'unità italiana, ancora incompiuta, secondo il motto "Italia e Vittorio Emanuele!".

L'azione governativa dopo la morte di Cavour procede con Bettino Ricasoli sulla linea ispirata dal grande statista. Il barone toscano è celebrato per la forza di carattere, la dirittura morale, l'energia d'azione e si trascura la sua visione delle sorti d'Italia, che non deve essere un impero ma l'imitazione della grandezza economica delle città italiane del passato prima dell'egemonia straniera, o il forte sentimento nazionale, che gli fa dichiarare in parlamento, a proposito delle mene di Napoleone III per avere la cessione della Sardegna o della Liguria alla Francia, che non cederà un palmo di territorio nazionale. La diplomazia non interessa il giovane Bolis.

L'attenzione è rivolta a quale sia la guerra prossima, se per Venezia o per Roma. La seconda non può essere toccata altrimenti l'imperatore francese interviene con l'esercito e riordina la Penisola con nuovi confini, la prima si dice sia nelle mire del re Vittorio Emanuele e che Garibaldi sia d'accordo. Il fatto che si ricompongano a unità le correnti democratiche repubblicane nella Associazione Emancipatrice Italiana (9 e 10 marzo 1862), di cui diventa presidente Garibaldi, spinge l'opinione pubblica legata al movimento repubblicano a pensare che vi saranno novità. Il Generale, che ha ricevuto l'incarico ufficiale di ordinare le società di tiro a segno in Lombardia, a spese dello Stato, abita a Trescore, a 17 chilometri da Bergamo, sulla strada del Tonale, con la giustificazione ulteriore di fare dei bagni termali.

In questo territorio lombardo, le cui valli portano al Trentino accorrono vecchi e nuovi Garibaldini e si approntano depositi di armi e munizioni. Ci si attende una spedizione contro l'Austria e, in sintonia con l'attacco, la sollevazione in Ungheria e una crisi nelle terre della Dalmazia. Ipotesi di questo genere sono coltivate, con intenti opposti da Vittorio Emanuele e da Mazzini, e fino a che il presidente del consiglio è Ricasoli i piani di una nuova guerra sono combattuti, ma quando il barone è costretto alle dimissioni dal re (1 marzo 1862) e subito è sostituito da Urbano Rattazzi, i cospiratori ritengono che una missione liberatrice a oriente sia per cominciare. L'equilibrio tra le grandi potenze e la realtà politica internazionale impediscono che ipotesi di tale

genere siano realizzate e il governo Rattazzi per evitare una crisi internazionale, la cui prima vittima sarebbe lo stesso giovane regno d'Italia, e allontanare lo spettro di un intervento militare francese, è costretto a intervenire per fermare i preparativi.

All'improvviso, il 14 maggio 1862, sono chiusi i passi col Trentino e l'esercito arresta a Sarnico, sul lago d'Iseo, in provincia di Bergamo, numerosi Garibaldini comandati da Francesco Nullo. Tra i Bergamaschi partecipi di questo gruppo c'è Luigi Bolis, che riesce a evitare di essere fermato e a fuggire, perché l'esercito interviene senza severità. Il giovane è vissuto per più di anno del suo modesto impiego nell'amministrazione delle poste coltivando con passione l'ideale dell'unità italiana e aspirando a divenire protagonista di un'altra grande impresa. Altri arresti sono compiuti a Trescore, vi si trova ancora Garibaldi, e a Palazzolo; i fermati sono condotti in prigione a Brescia, dove una folla di democratici tenta di forzare le carceri per liberare gli arrestati. Vi sono tumulti e vittime.

Garibaldi chiama assassini i soldati e chiede la liberazione dei volontari, si calma, abbandona l'idea della spedizione, s'incontra con Rattazzi e Depretis, quindi col re, e si ritira a Caprera. È chiaro che il primo ministro e il re hanno promesso a Garibaldi qualcosa che non è nelle dichiarazioni del governo. Il generale addirittura sostiene di non aver preparato una spedizione verso il Trentino e semina sconcerto tra le fila repubblicane. Bolis crede a una bugia strumentale, troppo palese, e vedendo tornare sulla terraferma l'Eroe pensa che sia vero che si partirà per la Grecia con armi e materiali su una nave da guerra fornita dal re.

Il 21 giugno 1862 Garibaldi con una ventina di seguaci si imbarca da Genova per Palermo, dove giunge il 28. La notizia arriva a Bergamo: Bolis parte e ai primi di luglio è in Sicilia, a Palermo.

La vita privata del giovane ventunenne non è documentata. Non sappiamo se viva in famiglia o da solo, se ha abbandonato il lavoro oppure è riuscito a farci convivere l'attività politica, se è partito da solo o in gruppo, con quali mezzi ha viaggiato. Siamo quasi certi che nel limite dei suoi risparmi si è autofinanziato, perché è costume dei Garibaldini pagare con il proprio peculio le spese. Nelle sue memorie, Adamoli descrive le molte difficoltà che incontrano i volontari per arrivare in Sicilia e la varietà dei mezzi di trasporto<sup>25</sup>.

Il grido che riecheggia nelle manifestazioni siciliane di giubilo per il condottiero tra i volontari e tra la popolazione è "O Roma o morte!".

Il governo tiene una condotta ambigua e l'opinione pubblica pensa che sia d'accordo con Garibaldi, che a sua volta confida nell'appoggio velato del re. Il comportamento delle autorità statali in Sicilia è di partecipazione alle manifestazioni o di indulgenza.

Ambigua è la psicologia dei volontari che violano le leggi dello Stato verso cui non si stimano ribelli, ma fautori perché lo vogliono completo e forte. A metterli di fronte a una scelta grave giunge il proclama reale del 3 agosto 1862 che definisce la spedizione, a cui si è posto come comandante il generale, "un appello alla ribellione, alla guerra civile".

Da qualche giorno Bolis è nel campo al Bosco della Ficuzza, presso Piana de' Greci, e non gli vacilla la fede in Garibaldi, che disobbedisce al proclama reale: Roma deve essere unita all'Italia.

Il 20 agosto i volontari sono a Catania e la loro riunione non è stata impedita dalle truppe regolari, che avrebbero dovuto impedire l'illegalità. Il Generale con i suoi compagni non è soddisfatto del numero dei volontari, se ne aspettava di più, tuttavia ne sono imbarcati su due piroscafi circa duemila, trasportati a Melito il 25 agosto. Passano lo stretto di Messina sotto lo sguardo della marina da guerra.

Dopo la proclamazione dello stato d'assedio nel Mezzogiorno, l'esercito interviene. Per evitare di arrivare a uno scontro a fuoco con le truppe regolari di Cialdini, comandato di fermarlo, e dare inizio ad una guerra civile, Garibaldi non si dirige su Reggio e si interna verso l'Aspromonte.

La convinzione sua e dei volontari è che se riesce a percorrere la lunga strada che porta al confine con lo Stato della Chiesa senza combattimento con i regolari, il papa e il suo Stato si sfalderanno come due anni prima il regno dei Borboni.

Il governo del regno d'Italia non può permettere, soprattutto per ragioni di politica internazionale, che ciò avvenga. Il 29 agosto, sull'Aspromonte, Garibaldi incontra reparti dell'esercito regio agli ordini del colonnello Pallavicini, determinato a fermare i ribelli.

Il Generale ha preso posizione su un pianoro, in alto, ha schierato i volontari e osserva l'avvicinamento dei soldati. Dà l'ordine di non sparare, ma le truppe regie investono la collina esplodendo colpi e una parte dei Garibaldini, sull'ala destra, non riesce a subire e risponde al fuoco. La comanda il figlio Menotti, che rimane ferito come il padre, e vi è schierato Bolis. Un gruppo carica i bersaglieri e in parte li respinge.

Garibaldi insiste a non far fare fuoco e quindi inerme e ferito è arrestato insieme ai suoi uomini e condotto nel forte di Varignano a La Spezia. Alcuni tra i Garibaldini di rilievo finiscono detenuti nei forti di Exilles e di Fenestrelle, di Bard e di Alessandria, in Piemonte, dove sono prigionieri anche molti irriducibili Borbonici.

I volontari di grado inferiore sono distribuiti nelle prigioni del luogo mentre tra i disertori dell'esercito regio alcuni, e sono almeno 7, sono fucilati sul posto senza un vero processo, altri sono processati, condannati a morte, pena tramutata nell'ergastolo.

Lo scontro a fuoco, durato tra i 10 e i 15 minuti, ha un costo in vite umane e in sangue: 7 morti e 20 feriti tra i Garibaldini, 5 morti e 25 feriti tra i regolari. Luigi Bolis è tra i feriti alla leggera.

La detenzione di Garibaldi e dei Garibaldini è un problema politico che concerne i rapporti tra la monarchia, lo Stato unitario e l'opinione pubblica. Se buona parte di questa condanna l'iniziativa di muovere verso Roma in quelle circostanze (perfino i generali garibaldini passati nell'esercito regolare non condividono la decisione del loro antico capo), la simpatia per l'Eroe che tutto sacrifica alla patria, fino al rispetto delle leggi e dello Stato, che ha contribuito a creare, per raggiungere l'intento comune dell'unità nazionale, è massima.

La soluzione del nodo avviene con un'amnistia per tutti i compromessi, esclusi i disertori, il 5 ottobre 1862, in occasione del matrimonio della principessa Maria Pia con Luigi I di Portogallo. Bolis può tornare a Bergamo dove per la vicenda d'Aspromonte ha perso il posto nell'amministrazione delle poste ed è stato destituito. Resta traccia di una sua richiesta il 10 settembre 1862 al ministero dell'Interno di una gratificazione o di un vitalizio in quanto reduce dei Mille. Il ministero subito chiede informazioni alla prefettura di Bergamo sull'ex-dipendente delle Poste, ma non conosciamo né la risposta né l'esito<sup>26</sup>.

Bolis si inventa venditore e si procaccia da vivere commerciando in chincaglierie, prima in città, poi allargando lo spazio come rappresentante. Se ne va con il bagaglio nelle città della Lombardia e il reduce dell'epica impresa dei Mille mitiga il dinamismo e l'agonismo inquieto dell'animo nel trattare prezzi e merci.

L'orecchio di Luigi resta sensibile alle voci che giungono dagli ambienti repubblicani. Si dice che Mazzini e Vittorio Emanuele trattino per risolvere insieme la questione veneta, che l'Ungheria insorgerà, che

vi sarà guerra in Transilvania e nei principati danubiani, che Garibaldi, con pochi amici, sarà mediatore tra gli Ungheresi, i Serbi e gli altri Slavi e li condurrà tutti contro l'Austria.

Intanto a Bergamo la simpatia per la libertà dei Polacchi, che si sono ribellati ai Russi, porta alcuni volontari a combattere in Polonia, tra questi Francesco Nullo, l'intrepido, che – come si è detto – vi muore il 5 maggio 1863.

La convenzione di settembre (15 settembre 1864) dà alla questione di Roma una sistemazione provvisoria e fa capire che il problema romano è rimandato. L'attenzione va tutta al Veneto e al Trentino, a Trieste e alla Dalmazia. Nei suoi viaggi di rappresentante, Bolis si convince sempre più che il nemico è l'Austria.

Da un confronto tra archivi, quello diocesano di Bergamo e quello parrocchiale di Sant'Alessandro della Croce, per una perdita di documentazione, si ipotizza il matrimonio nel 1865 con Adele Cattaneo. Il reddito familiare migliora per la concessione da parte dello stato di un vitalizio di L. 1.000 annue, secondo la legge 2119 del 22 gennaio 1865. Forse la maggiore disponibilità permette il matrimonio alla coppia che va ad abitare nella parte di Bergamo chiamata Case Nuove.

Nella primavera del 1866 l'opinione pubblica ha consapevolezza del precipitare dei rapporti tra Prussia e Austria e della possibile alleanza dell'Italia con la Prussia; come ogni Garibaldino Bolis vi vede la possibilità di liberare il Veneto, di portarsi in Istria e Dalmazia, sollevare l'Ungheria e scuotere gli Slavi. La nota del governo italiano del 20 giugno apre le ostilità dal 23 e lo stesso 20 giugno entra in carica il nuovo governo Ricasoli.

La terza guerra d'indipendenza, che è anche la prima dello Stato unitario e che si svolge in un quadro internazionale assai mutato nei confronti di 7 anni prima, è dichiarata in una condizione diplomatica e militare difficile, con una classe dirigente nel complesso inadeguata, incapace di comprendere i consigli e i suggerimenti dei due grandi che guidano l'alleata Prussia: il cancelliere Bismarck e il generale Moltke.

A Garibaldi e ai suoi volontari, non più mascherati con l'uniforme dell'esercito, è riservata la posizione all'estrema sinistra dello schieramento con un ruolo più importante che nel 1859, ma i difetti dell'organizzazione non permettono l'utilizzazione di tutti quanti i 40 mila uomini circa.

Ai primi di maggio, Bolis è accorso al reclutamento vicino a Salò e partecipa ai primi scontri al Ponte di Caffaro, al confine, sulla via di Riva del Garda e di Trento, è lasciato poi tra le truppe che proteggono Brescia e non partecipa alla battaglia di Bezzeca (21 luglio 1866). Si aspetta una campagna epica che lo porti alla conquista delle terre italiane e ascolta della lenta avanzata dopo Custoza, della flotta sconfitta a Lissa e del sopraggiunto armistizio di Nikolsburg (3 luglio). L'entusiasmo di tutti i volontari è mortificato e la campagna termina con l'"Obbedisco" del Generale e con l'acquisto del Veneto, che non basta.

Il ritorno dal Trentino a Bergamo coincide con la nascita della prima figlia che sopravviverà, a cui è posto nome Natalina, Rosalia, Maria, Annita ed è chiamata Annita, nata e battezzata il 20 luglio 1866. La segue un fratello Carlo, Salvatore, Benito, chiamato Benito, nato il 16 agosto 1867 e battezzato il 19 agosto. I nomi d'uso dei figli provano che la scelta è legata agli ideali politici del padre e se il primo corrisponde a quello della moglie di Garibaldi, il secondo fa riferimento all'eroe messicano Benito Pablo Juárez che manda a morte Massimiliano d'Asburgo il 19 giugno 1867.

L'attenzione politica dei volontari non si interrompe tra il 1866 e il 1867. Con il ministero Rattazzi (10 aprile-27 ottobre 1867) Garibaldi stima di avere la possibilità di risolvere la questione romana. Invece la maggior parte dell'opinione pubblica moderata, liberale e di sinistra, ritiene di attendere per assorbire il patrimonio di S. Pietro nel regno d'Italia dopo lo sgombero dei Francesi.

Garibaldi non comprende gli equivoci di Rattazzi, si distacca in parte dalla linea politica tenuta in consonanza con Vittorio Emanuele, vuole, insieme al partito d'azione, subito, Roma.

L'estate politica trascorre tra tentativi abortiti di ribellione e di invasione, con una mobilitazione di volontari che è un'illegalità sopportata nell'inazione del governo, anche se Garibaldi è arrestato a Sinalunga (23 settembre), condotto a Caprera, donde fugge per riapparire nel Lazio il 23 ottobre.

Sappiamo che Bolis giunge in ritardo al centro di reclutamento alla frontiera umbro-toscana con lo Stato della Chiesa, il cui incaricato è l'intendente dei Mille Giovanni Acerbi, il cospiratore superstite dei martiri di Belfiore. Luigi non è certo impedito dal lavoro di rappresentante di commercio, forse vi sono cause familiari, più probabili ragioni di salute. Allo

stato presente della documentazione è impossibile chiarire la questione.

I Francesi sbarcano a Civitavecchia il 28 ottobre 1867 e si avviano contro i circa 8000 volontari che si trovano a Monterotondo. Garibaldi non ha veri appoggi politici, comanda un esercito in cui di fronte alle incertezze generali, alla mancata sollevazione cittadina romana tanto attesa, all'alta probabilità di una sconfitta cominciano le defezioni. Si muove da Monterotondo verso Tivoli e a Mentana si scontra con i Pontifici e con i Francesi (3 novembre). È sconfitto, per Passo Corese rientra nel Regno, si dirige verso Firenze e a Figline è arrestato (4 novembre). È condotto nel forte di Varignano e quindi a Caprera.

Non esiste documentazione sulla vicenda romana di Bolis: v'era, ma non possiamo individuarne i fatti, benché sia un luogotenente. Non risultando membro di vari drappelli e colonne, che diedero vita a episodi di eroico sacrificio, crediamo alla presenza a Mentana, con una fuga probabile in treno, per la maggior parte, fino al ritorno a Bergamo.

Il Garibaldinismo come movimento politico che tende con le armi all'unità e alla libertà della patria non finisce, resta vivo, ma Roma è conquistata il 20 settembre 1870 dall'esercito regio per una favorevole situazione internazionale.

Lo scoppio della guerra tra la Francia del secondo impero e la Prussia, accortamente provocato da Bismarck, che fa sembrare Napoleone III l'aggressore, genera nuove emozioni nel campo dei Garibaldini. Mentre il regno d'Italia non ha altra scelta opportuna che la neutralità, i volontari, in numero notevole, si presentano all'ambasciata di Prussia a Firenze disposti a combattere contro la Francia, soprattutto contro Napoleone III, il vincitore di Mentana, che ha impedito la caduta di Roma. Bismarck e Moltke per ragioni politiche e militari dichiarano di non aver bisogno di volontari.

Dopo la sconfitta dei Francesi a Sedan (1 settembre 1870), l'abdicazione dell'imperatore (4 settembre) e la proclamazione della III Repubblica, i pensieri e le preferenze dei Garibaldini cambiano: ora si può combattere con la Francia in nome di una repubblica contro un regno autoritario e l'imperialismo germanico. Il cambiamento repentino è spiegato da Achille Bizzoni nel libro *Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi* nel primo capitoletto: "Per chi fossero le nostre simpatie al principio della guerra fra la Prussia e la Francia, è inutile dirlo. / L'intiera democrazia del mondo vedeva nelle possibili vittorie francesi il con-

solidamento del liberticida impero dei Bonaparte; e dovendo scegliere tra due despoti, fra Guglielmo, cioè, e Napoleone, preferiva il meno funesto alla libertà: il primo". Bizzoni ritiene logico il cambiamento: "Per chi fossero da quel giorno (della nascita della repubblica) le nostre simpatie, non può essere dubbio... Fra Guglielmo e la nazione francese, fra Guglielmo e la Repubblica non poteva essere dubbia la nostra scelta. / Ciò per i nostri nemici, i quali si vantaron d'averci colti in flagrante reato d'incoerenza"<sup>27</sup>.

Di tono simile è la spiegazione che dà Ettore Socci, reduce del Trentino e di Mentana, della scelta di andare in Francia con Garibaldi in *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*: "Alla fine, soccorrendo la Francia, noi non adempiamo che al nostro dovere; si soccorre la nostra sorella maggiore, la patria delle grandi iniziative, quella che ci ha istruito con le sue opere, che ci ha dato sollazzo coi suoi romanzi, che ha fatto le spese dei nostri teatri, che dal campo sereno e grandioso della scienza a quello frivolo della moda ci ha dato ogni cosa". Per Socci bisogna dimenticare Mentana e ricordarsi che la Francia ha dato Voltaire e Danton, i diritti dell'uomo. È giusto "... andare contro un re per la grazia di Dio, noi che non crediamo in Dio e non abbiamo i re nelle nostre simpatie; aiutare un governo che ha i palloni volanti per posta e per soldato chiunque è buono di portare un fucile; utilizzare a pro di causa santissima una vita noiosa e disutile..."<sup>28</sup>.

A metà settembre, Garibaldi telegrafa da Caprera al governo repubblicano di Francia per dichiararsi a disposizione, il 7 ottobre sbarca a Marsiglia e finalmente è accettato nell'esercito francese. Comanda l'armata dei Vosgi in cui sono inseriti circa 3.000 volontari italiani, con almeno 100 morti, e il fatto di guerra più importante è la vittoria sui prussiani a Digione (21-23 gennaio 1871).

Luigi Bolis nel 1870 non si muove da Bergamo ponendo termine alla carriera di volontario combattente al seguito del Generale. Se ne possono dare spiegazioni molteplici: le condizioni di salute, le esigenze familiari urgenti, l'impossibilità di finanziarsi, ma si può ipotizzare anche che Luigi abbia avvertito che la guerra franco-prussiana non riguarda il processo dell'unità italiana direttamente e che si tratta dell'egemonia in Europa contesa tra due grandi potenze.

Con l'intervento in Francia il fenomeno del Garibaldinismo nel complesso fa prevalere un carattere ideologico di scontro tra la conserva-



zione e la rivoluzione, fa emergere esigenze sociali che erano già presenti e causa di difficoltà col movimento anarchico e socialista. Bolis invece resta un patriota italiano reduce delle guerre risorgimentali, grato alla Francia dell'alleanza del 1859 e convinto del ruolo giocato dal regno di Sardegna nel processo unitario. Di questa posizione non abbiamo prove certe, ma i nomi dati alla figlia nata il 2 novembre 1870 a Bergamo e battezzata il giorno successivo nella parrocchia di Sant'Alessandro della Croce coi nomi di Margherita Camilla Eugenia e chiamata in famiglia Camilla, ci ricorda il conte di Cavour e per quanto riguarda Eugenia, la moglie dell'imperatore Napoleone III. Le simpatie politiche sembrano chiare e la gratitudine per la Francia si esprimerà nel vanto della medaglia francese di commemorazione della vittoria del 1859.

### **Reduce a Figline**

Nel 1871 il trentenne Luigi Bolis ha 3 figli in vita. Usiamo questa espressione perché alcuni testi parlano addirittura di 18 figli avuti da Adele Cattaneo, ma non siamo in grado di provare o smentire questo numero e pensiamo che qualcuno abbia equivocato oppure abbia contato gravidanze precocemente e naturalmente interrotte o parti infausti, che per costume non erano registrati all'anagrafe. Al di là dei conteggi diversi Adele e Luigi sono coniugi prolifici, come accade nell'Ottocento per buona parte degli Italiani. Nello stato d'anime della Collegiata di Figline del 1886 i figli che sono con i genitori sono 7 e l'ultima nata, Cleofe (15 agosto 1882 - 27 agosto 1887), non ha avuto ulteriori fratelli o sorelle.

La perdita dell'impiego alle poste ha spinto Bolis nel commercio delle chincaglierie, perché il vitalizio ha bisogno di integrazione. Non sappiamo se produce da sé anche una parte della merce, se rappresenta solo ditte cittadine. Nell'ultimo elenco ufficiale dei Mille pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 12 novembre 1878 è definito chincagliere, un termine che copre attività diverse, per tipo di prodotto, di produzione e di commercio, come prova il fatto che tra chincaglieria anche nell'Ottocento si annovera la merce che con un francesismo si chiama bigiotteria.

La campagna di guerra e di vittoria dei Mille è stata una vicenda che ha formato e condizionato l'uomo, cui non mancano volontà e coraggio di affrontare situazioni nuove e intraprendere viaggi e cambiamenti di residenza. Tuttavia è stato rilevato che tra i reduci dei Mille è molto

rappresentata "la categoria degli uomini che non furono in grado di conquistare un ruolo sociale e professionale stabile, capace di garantire con continuità una vita serena e dignitosa"<sup>28</sup>.

Il trasferimento di Bolis a Firenze avviene intorno al 1875, certamente per esigenze di lavoro e di guadagno, o come rappresentate di commercio o come gestore di un banco del lotto. A Firenze nascono e sono battezzati i figli Ottorino (16 ottobre 1875) e Osvaldo (19 dicembre 1876). Il soggiorno cittadino è breve perché, essendo passata alla gestione del lotto del banco di Barberino di Mugello, la famiglia si trasferisce nel 1879 in quel Comune nella frazione di Galliano. I due figli Umberto (n. 19 dicembre 1879) e Cleofe (n. 15 agosto 1882) risultano battezzati nella chiesa di San Bartolomeo di quel paese. Avendo ottenuto un banco più redditizio a Figline Bolis dapprima torna di casa a Firenze quindi si trasferisce definitivamente nel Valdarno. L'archivio comunale di Figline dà la data dell'immigrazione, il 5 gennaio 1886. Riuscirà ad avere un banco con maggior lavoro a Roma, che concederà in gestione, non andrà nella Capitale e resta cittadino illustre per gloria patria di Figline.

In questo luogo il movimento repubblicano ha già una sua storia, con molti slanci ideali, con molte idee e molti litigi, spesso causati da intemperanze e diversità e insofferenze personali. Ne è a capo l'inquieto Luigi Bernardi, di notevole famiglia, massone, sostenitore e protagonista del processo di industrializzazione. Nel gennaio 1886, i Repubblicani sono riuniti nella associazione "Guglielmo Oberdan", cui Bolis non si iscrive né la frequenta, restandone estraneo. Non si hanno documenti che provino vicinanza ai capi repubblicani locali Luigi Bernardi, Luigi Formichini, Gino e Pietro Sorbi, al G.O.R. (Gruppo Operaio Repubblicano), che sostituisce successivamente l'associazione Oberdan, di partecipazione alla stesura delle frequenti pubblicazioni che sono diffuse dall'Estrema. Quando Bolis giunge a Figline è su posizioni politiche monarchiche, che assegnano alla casa di Savoia la guida del processo di unificazione e di modernizzazione dell'Italia.

Tale posizione è analoga all'itinerario politico dell'uomo che nell'Italia del tempo svolge un grande ruolo e per il quale Bolis ha una grande stima, Francesco Crispi. Lo ha conosciuto a Palermo quando il futuro presidente del Consiglio era capo del governo civile sotto il dit-

tatore Garibaldi: essere un crispino non è in contraddizione con l'essere garibaldino, così pensa Luigi. Si ha memoria nella famiglia Bolis di un carteggio tra i due uomini, che è andato perduto.

Di Crispi Bolis accetta l'affermazione che "La Monarchia ci ha unito; la Repubblica ci dividerebbe. Noi siamo monarchici per il bene d'Italia". Crispi presidente del Consiglio dal 1887 al 1891 e dal 1893 al 1896, che mira ad uno Stato forte all'interno e all'esterno, interpreta bene le principali esigenze politiche di Bolis, il timore che l'unità si frantumi, che prevalgano gli interessi particolari e i campanilismi reazionari, il rispetto della dignità degli Italiani. La simpatia per Crispi spiega la distanza del Garibaldino dai Repubblicani del Valdarno e di Figline, irredentisti ma avversi alla politica africana, ammiratori di Felice Cavallotti nella polemica contro il presidente del Consiglio, che non rinunciano all'esigenza istituzionale repubblicana.

C'è a Figline il ricordo dell'arresto di Garibaldi, il 4 novembre 1867: in quella occasione Crispi, che accompagna il Generale, vive un pomeriggio intenso intorno alla stazione ferroviaria con l'intento di evitare che i Carabinieri fermino e portino in prigione il Generale di ritorno dall'infausta battaglia di Mentana. La memoria del fatto è viva quando Luigi diventa cittadino figliese, è il 1886 e Crispi è impegnato in Sicilia nella campagna elettorale che conduce con forti vibrazioni patriottiche e con attenzione per le rivendicazioni sociali.

Nel periodo di governo di Crispi, Bolis è costantemente filo-governativo perché aderisce alle tesi della politica autoritaria e con spunti imperialistici, quanto basta a non sconvolgere il concerto europeo, chiede la presenza in Africa. Si inserisce nel contesto locale come una gloria dell'unità italiana che onora il paese che lo ospita, intorno alla monarchia, insieme all'esaltazione dell'epopea garibaldina dei Mille, che riscatta le non sempre felici sorti degli eserciti regolari.

Il conte Umberto Serristori, che come deputato del collegio cerca di circondarsi di persone che abbiano prestigio e coagulino il consenso intorno a lui, manifesta stima e amicizia per il reduce garibaldino, ne comprende e ne sostiene la figura di patriota.

La cura della famiglia, la tenuta degli affari, il riconoscimento di simbolo delle virtù del combattente evitano a Bolis di svolgere un ruolo attivo nella politica locale. Egli non partecipa ad alcuna campagna elettorale amministrativa, pur essendo il governo locale in parecchie

difficoltà per molti decenni per mancanza di un ceto dirigente all'altezza della situazione.

La popolazione lo rispetta e ammira come combattente e come rappresentante della nuova Italia ed è lui a confermare questo ruolo col comportamento personale: è giudice di contrasti e dissidi, è richiesto del parere da semplici cittadini e dalle autorità, si fa patrono presso ufficiali pubblici e presso i politici (di questa attività resta traccia in alcune lettere in possesso dei familiari), è dispensatore di piccole sovvenzioni per rendere meno dura la povertà di altri.

Vi sono episodi di politica locale che spiegano come si assegni il ruolo di osservatore distaccato dalla cronaca del paese. Non interviene nella polemica tra liberali e clericali sulla commemorazione del 14 marzo 1887 in Collegiata dei morti di Saati e Dogali, con lunghe polemiche successive tra i due movimenti politici che si contendono il primato del sentimento nazionale. Si sente estraneo alla rivalità e alla rissa tra Anarchici e Repubblicani da una parte e Monarchici dall'altra del 1 novembre 1888 in Borgo Istiesi, conclusa con un morto e con la latitanza, favorita dai Repubblicani, di due protagonisti imputati di omicidio.

Il fatto che Bolis sia chiamato a deporre il 6 marzo 1889 dalla vedova Esaltata Bianchi, che si è presentata come parte civile nel processo contro l'uccisore del marito Vittorio Locchi, avvenuta per mano di Antonio Pancrazi l'11 dicembre 1888, indica un rapporto di fiducia, di amicizia e di confidenza tra il reduce garibaldino e il capopopolo della consortereria liberale e monarchica.

La testimonianza di Bolis non è argomento da poco: si tratta di confermare, come avviene, che la vittima ha ricevuto una lettera minatoria per il suo ruolo civile. L'uccisione allora non è il risultato di uno scatto d'ira durante un litigio, ma un delitto politico intenzionale e premeditato. A questa tesi non crede il tribunale, mentre l'opinione pubblica locale ne è in prevalenza convinta.

Nella vicenda Locchi, Bolis conferma di essere tra gli uomini che in ogni circostanza, in ogni movimento sociale e politico nuovo, vedono nascere pericoli per il regno d'Italia, stimato una creatura politica gracile, nonostante il compiacimento di aver contribuito a crearlo. I nemici più terribili per il loro internazionalismo sono gli Anarchici e i Socialisti, e nell'avversione per costoro egli ritiene di essere sulla linea politica di Garibaldi e del repubblicanesimo di Mazzini, perché pensa

che essi guardino all'umanità rinnovata nella pace e nella libertà universale come un concerto armonioso della vita delle nazioni.

Prima ancora che a Figline esploda la rivolta del duino del 3 maggio 1898, Bolis denuncia il pericoloso sovversivismo del paese al sen. Bartoli, procuratore generale di Firenze e al prefetto della stessa città Gadda. Egli ha fatto il suo dovere con Garibaldi e ora lo fa informando le autorità delle minacce per il Regno.

La posizione tenuta nelle dichiarazioni all'ispettore Cervis è sicura e chiara. Ha individuato i violenti e lo dice con nome (Arduino Giani ha sparato in corso Pignotti, Francesco Sommazzi era intorno ai magazzini del grano), ha pietà per i soli affamati (Cesare Bianchi è solo molto povero, e indica altri simili), si oppone all'interpretazione dell'autorità inquirente che cerca con ogni mezzo di imputare la responsabilità della sollevazione in armi e gli spari ai capi repubblicani. Per Bolis l'avvocato Fulvio Torsellini è un idealista che non può fare del male, Luigi Bernardi è un uomo di gran cuore a cui hanno mangiato parecchi quattrini, mentre l'accusa vuol far passare la tesi che Bernardi sia un profittatore. Bolis precisa che si deve a Bernardi se i membri della cooperativa dei cestinai di ispirazione repubblicana non sono stati parte attiva nella sommossa, perché sono stati tratti nella loro fabbrica all'interno della vetreria. Siamo di fronte a un pompiere non a un incendiario.

Entro quindici anni Bolis è perfettamente integrato nell'ambiente fiorentino e figlinese, con una conoscenza di tutte le persone che hanno un ruolo sociale di rilievo, con il ruolo di grande elettore a onorevole del conte Umberto Serristori, assumendo la carica di comandante del corpo dei pompieri volontari, un'associazione ispirata e guidata dai monarchici e liberali, cercando di rendere concrete le attività del Tiro a Segno con il riferimento alla nazione armata auspicata da Garibaldi.

Alla presenza locale accompagna la frequentazione dei convegni commemorativi dell'impresa dei Mille, a cominciare dalla celebrazione del venticinquesimo della liberazione di Palermo, nel 1885, quando ancora risiede a Firenze, fino al 1930, nel 70° anniversario della presa della città, da cui prende occasione il XVIII congresso della Società del Risorgimento. A 89 anni ripercorre i campi di battaglia siciliani e subito dopo trascorre un mese nella natia Bergamo, ospite della sorella Romilda, tra festeggiamenti pubblici e privati.

Le opinioni politiche dalla fine dell'Ottocento al giorno della morte, pur nella diversità delle maggioranze e delle situazioni di regime, sono filo-governative e pensiamo non per pigrizia mentale o ricerca di favori, quanto per la tradizione ideale crispina della dignità della patria forte e prestigiosa.

Nel primo decennio del Novecento la lotta politica amministrativa di Figline ha come attori principali il movimento cattolico, nelle varianti clericale-moderate, cattolico-liberale e intransigente, i conservatori, i giovani liberali progressisti, il movimento socialista, nelle tendenze riformista e massimalista, la maggioritaria, e gli Anarchici. Bolis ne resta estraneo e si limita a seguire il conte Serristori nell'appoggio ai Conservatori, mentre avverte una distanza di motivazioni ideali dal movimento cattolico e marxista.

Gli anni precedenti la I guerra mondiale vedono intensificarsi l'interesse per la terra irredenta, che non è più argomento della sinistra democratica repubblicana, ma è fatto proprio da buona parte dell'opinione pubblica nazionalista e anche moderata. Tra le carte degli eredi resta un sunto stampato dell'intervento al congresso dei militari in congedo, tenutosi a Roma nel maggio-giugno 1906, dell'on. Francesco Pais-Serra (1837-1924), volontario a Mentana, deputato di Sassari, che, vicino alle posizioni di Crispi, siede all'estrema sinistra della Camera e vota sempre per il governo, nel quale ci pare di trovare sintetizzati gli interessi di Luigi Bolis.

La prima parte del discorso è una lunga esaltazione di Garibaldi, il Duce, il guerriero simbolo di amore e di concordia. Il linguaggio è di una eloquente retorica molto lontana dai gusti odierni, ma in cui quel pubblico si riconosce.

Il Generale è una figura esemplare: "Egli, che ha, col valore e col sacrificio, insegnato quanto costi l'indipendenza della patria! Egli, che, nato a comandare, seppe pronunziare la parola Obbedisco! [*applausi*]". Il generale è un mito operativo per il presente: "Ed ora, cittadini, Reduci, Militi, Congedati dell'esercito e dell'armata, a noi, senza distinzione di classe o di grado, a noi spetta di rispettare il suo testamento e realizzare il suo sogno da poiché l'Italia non potrebbe più oltre riposare, se questo periodo, in (cui) troppe sofferenze l'agitano, avesse a continuare; e da poiché, in nome della giustizia sociale devesi provvedere alle miserie di chi lavora e soffre! [*Applausi entusiastici*]". Si presenta il tema dell'irre-

dentismo: "Egli che non ha potuto veder compiersi il suo programma, ha affidato al popolo d'Italia, di potere, senza scosse, vedere la dea della indipendenza patria assidersi sui suoi naturali confini [*Applausi insistenti e grida di: "Evviva Trento e Trieste"*].

Al termine l'oratore si rivolge alle giovani donne, forse le orfane dei combattenti, un argomento che rappresenta una novità nel dibattito politico: "E voi, giovani fanciulle, cui nei patriottici ricreatorii che vi accolgono, sono additate le virtù dell'eroe, siate sacrate alla libertà; tergete le sofferenze del popolo, come Annita e come le Cairoli, e come tante altre eroine italiane che affrontavano pericoli e sofferenze per il bene della patria e dell'umanità [*Triplice salve di applausi*]".

Nel 1910, in occasione delle celebrazioni del cinquantenario dello sbarco, la città di Marsala concede la dignità della cittadinanza onoraria ai reduci dei Mille e di questo diploma Bolis va orgoglioso.

Non abbiamo documenti che ci illustrino l'attività politica del settantenne garibaldino, a cui il conte Umberto Serristori, divenuto per nomina regia senatore nel 1913, non ha più da chiedere l'appoggio. Bolis è spettatore della conquista della Libia, vede con favore l'intervento nella I guerra mondiale in nome dell'irredentismo sempre professato, dopo Caporetto, al limite della speranza che il regno d'Italia regga, teme che la vittoria dell'Impero d'Austria-Ungheria significhi il ritorno dei vecchi regnanti e sa che in Baviera la spodestata regina di Napoli Maria Sofia attende il ritorno sul trono.

Con il suo prestigio di reduce dei Mille assiste le famiglie dei soldati che sono caduti prigionieri per avere notizie e far loro recapitare dei pacchi attraverso la Croce Rossa.

Nel dopoguerra, secondo l'antico atteggiamento mentale crispino, partecipa del mito della vittoria mutilata, trova scandalo nella guerra civile strisciante, sente la violenza e l'incertezza del presente e infine saluta il ritorno dell'ordine e la sconfitta del sovversivismo rosso. Questo significa la simpatia e il voto per il Fascismo che restaura i valori della grande patria all'interno e all'esterno. Non è il cammino isolato di un ottantenne perché in nome del sentimento nazionale altri garibaldini hanno la stessa posizione. V'è il caso di Ezio Garibaldi, ultimo figlio maschio di Ricciotti e quindi nipote dell'eroe Giuseppe, che aderisce con convinzione al fascismo con un ruolo importante nel regime, divenendo console generale della Milizia. È autore del volume *Fascismo*

*garibaldino*, edito nel 1928, e promotore della costituzione di un movimento per il ritorno di Nizza all'Italia.

Nelle cerimonie pubbliche di Firenze e Figline, il reduce dei Mille è sempre invitato ed egli partecipa perché le condizioni di salute buone lo permettono. C'è un ricordo di lui nel libro di memorie della contessa Hortensia de la Gandara, moglie di Umberto Serristori, dama d'onore della regina Elena, a proposito di un ricevimento in Palazzo Vecchio in occasione della visita del primo ministro Benito Mussolini nel maggio 1930. La colta nobildonna si rivolge alla nipotina per la quale ha raccolto le memorie: "Per quanto ti riguarda, piccola mia, ricorderò che il vecchio Bolis di Figline, anziano elettore di tuo nonno e uno dei quattro sopravvissuti dei Mille di Marsala, avendoti vista nell'atrio del palazzo, ti si è avvicinato ed ha baciato le tue manine, collegandoti così, per quanto indirettamente, alle tumultuose rivolte del XIX secolo"<sup>30</sup>.

La morte per Luigi Bolis arriva a 91 anni, la domenica 11 marzo 1932, per una polmonite che ha ragione della forte costituzione dell'uomo. Intorno a lui, il patriarca, c'è la moglie Adele, i figli, i nipoti. Nonostante il breve decorso della malattia, l'opinione pubblica è avvertita dalla voce popolare e segue con commozione. La cronaca de *La Nazione* della metà di marzo rende bene l'atmosfera di lutto cittadino e la vasta risonanza del fatto fuori del paese soprattutto osservando il lungo elenco di telegrammi di partecipazione giunti alla famiglia e al commissario prefettizio facente funzione di podestà.

Il settimanale *Il Bargello* del 18 marzo 1932, organo della federazione fascista fiorentina, mostra esemplarmente come un movimento politico possa appropriarsi del valore di una vita garibaldina, un tesoro politico, per esaltare il proprio ruolo e significato, con un racconto che alla verità mescola supposizioni, ipotesi, irrealtà in un tono alto che nasconde le contraddizioni. Scrive tra l'altro *Il Bargello*: "Patriota ardentissimo dedicò ogni sua attività alla Patria e fin dal primo sorgere del Fascismo aderì entusiasticamente alla Causa della Rivoluzione, dimostrandosi fervido ammiratore del Duce Benito Mussolini. Per le sue benemerenzze si meritò la tessera ad honorem del Partito e gregario fedele prese parte attiva ad ogni manifestazione del fascismo figlinese. Il Governo fascista lo nominò Commendatore della Corona d'Italia e gli concesse il modo di trascorrere una tranquilla vecchiaia. Per la nobiltà e la bontà del suo animo, per la probità della sua vita venne sempre



circondato dall'affetto e dalla venerazione di tutti.

Nel nome indimenticabile del Camerata Luigi Bolis oggi si abbassano reverenti le fiamme e i gagliardetti delle Camicie Nere figlinesi che lo ebbero animatore infaticabile e compagno fedele nelle più belle battaglie.

Con solenne austerità si sono svolti mercoledì scorso gli imponenti funerali del compianto Garibaldino: [...] Alle ore 16 la Salma, indossante la gloriosa divisa garibaldina, viene rilevata dalla Casa del Fascio e portata a spalla dalle Camicie Nere e dai Pompieri figlinesi. Sul feretro, avvolto nella bandiera tricolore, viene deposta la Camicia Nera e le decorazioni sono portate da un Balilla delle Scuole Elementari. Ai lati della Salma si dispongono i Reali Carabinieri, la M.V.S.N. e i Pompieri e subito dopo i figli Benito, Umberto, Ottorino, la sorella Romilda e altri congiunti”.

Il lettore accorto vede una chiara contraddizione nella descrizione di un reduce orgoglioso del passato eroico, che riceve una tessera ad honorem, con il gregario che va dietro i giovani squadristi, non trova l'accordo tra l'essere animatore infaticabile e compagno fedele delle più belle battaglie e l'età veneranda di un uomo uscito dalla storia dell'Ottocento. Abile il rito della completa fascistizzazione del defunto: sopra la bara avvolta nel tricolore, che contiene il corpo rivestito della camicia rossa, si pone la camicia nera.

Ciò che rende meno manifestazione politica il funerale è la partecipazione del clero della Collegiata e le condoglianze inviate dal vescovo di Fiesole monsignor Fossà e sulla tomba, dopo il discorso del commissario prefettizio Frassinetti, la benedizione del proposto.

Dopo l'11 marzo 1932 restano in vita solo 3 reduci dei Mille: Francesco Grandi da Tempo Pausania, Egisto Giobatta Sivelli da Genova, Luigi Bay da Lodi.

Negli anni successivi il ricordo del Garibaldino e dell'epopea nazionale a cui ha partecipato si stempera, dopo la II guerra mondiale la dimenticanza diventa generale. Sulla tomba del reduce dei Mille, nel cimitero monumentale figlinese della Misericordia, tra altri illustri cittadini, non si vedono omaggi o riconoscimenti pubblici, e appare la sola pietà familiare. La stessa celebrazione ufficiale nel 1960 e 1961 del centenario dell'unità d'Italia vale al massimo un viaggio scolastico a Torino. Nel 1966 il Consiglio comunale di Figline con delibera n. 113 del 15 ottobre intitola una nuova strada a Luigi Bolis, ultimo omaggio al concittadino.

Luigi Bolis  
nel 1862-63  
in una fotografia  
di Alessandro Pavia.  
(da Marco Rizzo,  
*L'Album dei Mille  
di Alessandro Pavia*,  
Roma, Gangemi  
Editore, 2004).



L'itinerario seguito da Luigi Bolis nella spedizione dei Mille.



## NOTE

- <sup>1</sup> B. Bonatti, *La Nazione e il campanile*, pp. 49-65, 95-100.
- <sup>2</sup> Archivio Centrale dello Stato, Roma [ACSR], *Biografie di sovversivi 1861-1870*.
- <sup>3</sup> Archivio del Comune di Figline [ACF], *Postunitario*, IV, 62.
- <sup>4</sup> B. Bonatti, *Il paese mite e ribelle*, p. 54.
- <sup>5</sup> P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, p. 621.
- <sup>6</sup> Archivio della Diocesi di Bergamo [ADB], *Registri parrocchiali*.
- <sup>7</sup> ACF, *Postunitario*, IV, 62.
- <sup>8</sup> G. Sylva, *Cinquant'anni dopo la spedizione in Sicilia*, p. 98.
- <sup>9</sup> G. Bandi, *I Mille*, p. 57; G. Sylva, *La VIII compagnia dei Mille*, p. 129.
- <sup>10</sup> E. Zasio, *Da Marsala al Volturno*, p. 31.
- <sup>11</sup> G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, p. 781, cit. in *Memorialisti I*.
- <sup>12</sup> G. Bandi, *I Mille*, p. 157.
- <sup>13</sup> I. Nievo, *Diario della spedizione dal 5 al 28 maggio*, p. 1057.
- <sup>14</sup> G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, p. 788, cit. in *Memorialisti I*.
- <sup>15</sup> G. Bandi, *I Mille*, pp. 181-183.
- <sup>16</sup> G. Oddo, *I Mille di Marsala*, p. 341, cit. in G. Locatelli Milesi in *Camicia rossa I*.
- <sup>17</sup> I. Nievo, *Diario della spedizione dal 5 al 28 maggio*, p. 1060.
- <sup>18</sup> G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana*, cap. IV, *passim*.
- <sup>19</sup> G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana*, p. 115.
- <sup>20</sup> E. Zasio, *Da Marsala al Volturno*, p. 66.
- <sup>21</sup> P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, p. 691.
- <sup>22</sup> G. Bandi, *I Mille*, pp. 300-308.
- <sup>23</sup> E. Zasio, *Da Marsala al Volturno*, pp. 64 e 118.
- <sup>24</sup> ACSR, *I Mille di Marsala*.
- <sup>25</sup> G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana*, cap. V.
- <sup>26</sup> ACSR, *I Mille di Marsala*.
- <sup>27</sup> A. Bizzoni, *Impressioni di un volontario*, pp. 9-11.
- <sup>28</sup> E. Soggi, *Da Firenze a Digione*, pp. 584-585, cit. in *Memorialisti II*.
- <sup>29</sup> E. Cecchinato, *Camicie rosse*, p. 173.
- <sup>30</sup> H. de la Gandara Serristori, *Memorie*, p. 93.

## FONTI DOCUMENTARIE E ARCHIVISTICHE

*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 12 novembre 1878*, n.266, (elenco ufficiale dei Mille).  
 Archivio Centrale dello Stato, Roma, *I Mille di Marsala e Biografie di sovversivi 1861-1870*.  
 Archivio della Collegiata di Figline [A. Co. Fi], *Stato d'anime*.  
 Archivio del Comune di Figline.  
 Archivio della Diocesi di Bergamo, *Registri parrocchiali*.  
 Archivio della Parrocchia di Sant'Alessandro della Croce di Bergamo.  
 Carte Massimiliano e Alessandro Bolis, Figline Valdarno.

## BIBLIOGRAFIA UTILIZZATA

Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Bologna, Zanichelli, 1960.  
 Giulio Adamoli, *Da San Martino a Mentana*, Milano, Treves, 1911.  
 Carlo Agrati, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano, Mondadori, 1933.  
 Giuseppe Bandi, *I Mille. Da Genova a Capua*, Milano, Rizzoli, 1960.  
 Luciano Bianciardi, *Da Quarto a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1960.  
 Achille Bizzoni, *Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi*, Milano, Sonzogno, 1871.  
 Pier Carlo Boggio - Giuseppe Capuzzi, *Vita di Garibaldi*, Torino, S. Franco, 1860.  
 Bruno Bonatti, *La Nazione e il campanile*, Firenze, Aska, 2006.  
 Bruno Bonatti, *Il paese mite e ribelle*, Fiesole, SEF, 1998.  
 Bruno Bonatti, *Pietas. Storia della comunità di Figline dall'Unità al Concilio Vaticano II*, Firenze, Firenze Libri, 2008.  
 Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Azzano S. Paolo (BG), Bolis, 2005.  
 Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, 1860-1871*, vol.V, Milano, Feltrinelli, 1968.

- Carmelo Cappuccio, (a c.), *Memorialisti dell'ottocento*, tomo II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958. Contiene passi del testo di Ettore Socci, *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*.
- Giuseppe Capuzzi, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia: memorie di un volontario*, Brescia, Apollonio, 1960.
- Gualtiero Castellini, *Crispi*, Firenze, Barbera, 1924.
- Gualtiero Castellini, *Eroi garibaldini*, Milano, Treves, 1931.
- Eva Cecchinato, *Camicie rosse*, Bari, Laterza, 2007.
- Francesco Crispi, *I Mille*, Milano, Treves, 1927.
- Claudio Fracassi, *Il romanzo dei Mille*, Milano, Mursia, 2010.
- Hortensia de la Gandara Serristori, *Memorie di Hortense*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007.
- Agostino Gori, *Il Risorgimento italiano (1849-1860). Il Regno d'Italia (1860-1900)*, Milano, Vallardi, 1904.
- Giuseppe Guerzoni, *Bixio*, Firenze, Barbera, 1926.
- Giuseppe Guerzoni, *Garibaldi*, Firenze, Barbera, 1882.
- Illustrazione Italiana, numero speciale, 1 maggio 1910, *I Mille 1860-1910*.
- Giuseppe Locatelli Milesi, 1 *Bergamaschi dei Mille*, p.79-81; 2 *La compagnia di ferro a Calatafimi*, p.139-141; 3 *La liberazione di Palermo*, p.154-158, in *Camicia rossa*, a.1932 (rivista fondata nel 1894).
- Denis Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Torino, Einaudi, 1958.
- Gaetano Mariani (a c.), *Antologia di scrittori garibaldini*, Bologna, Cappelli, 1960. Contiene testi di Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Cesare Abba, Giulio Adamoli, Giuseppe Bandi, Ulisse Barbieri, Anton Giulio Barrili, Achille Bizzoni, Giovanni Cairoli, Eugenio Checchi, Nino Costa, Emilio Dandolo, Giuseppe Guerzoni, Alberto Mario, Ippolito Nievo, Ettore Socci, Gioacchino Toma, Raffaele Tosi, Veritas (Giovanni del Greco).
- Alberto Mario, *La camicia rossa*, Milano, Feltrinelli, 1954.
- Walter Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento in Nuove Questioni del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, vol. I, p.39-130.
- Ippolito Nievo, *Diario della spedizione dal 5 al 28 maggio*, in *Opere*, (a c. di Sergio Romagnoli), Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.
- Giacomo Oddo, *I Mille di Marsala: scene rivoluzionarie: opera dedicata alla Venezia*, Milano, Scorza di Nicola, 1863.
- Carlo Pecorini-Manzoni, *Storia della 15° divisione Turr nella campagna del 1860 in Sicilia e a Napoli*, Firenze, Gazzetta d'Italia, 1876, p.498-507.
- Piero Pieri, *Le guerre dell'Unità italiana*, in *Nuove Questioni del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, vol. II, pp.1-112.
- Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino Einaudi, 1962.
- Jasper Ridley, *Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1976.
- Michele Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, vol. 4, Milano, Vallardi, 1930-1937.
- Paolo Ruffilli (a c.), *Antologia di scrittori garibaldini*, Milano, Mondadori, 1996. Contiene scritti di Giuseppe Cesare Abba, Giulio Adamoli, Giuseppe Bandi, Anton Giulio Barrili, Achille Bizzoni, Eugenio Checchi, Giovanni Costa, Emilio Dandolo, Giuseppe Guerzoni, Alberto Mario.
- Ettore Socci, *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, Pitigliano, Paggi, 1898.
- Carlo Stuparich (a c.), *Scrittori garibaldini*, Milano, Garzanti, 1948. Contiene testi di Giovanni Costa, Giulio Adamoli, Giuseppe Bandi, Eugenio Checchi, Anton Giulio Barrili, Achille Bizzoni.
- Guido Sylva, *Cinquant'anni dopo la spedizione in Sicilia*, Bergamo, Isnenghi, 1910.
- Guido Sylva, *La VIII compagnia dei Mille*, Bergamo, Soc. Ed. Sant'Alessandro, 1959.
- George Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e i Mille*, Bologna, Zanichelli, 1910.
- Gaetano Trombatore (a c.), *Memorialisti dell'ottocento*, tomo I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953. Contiene scritti di Giovanni Costa, Giuseppe Cesare Abba, Giuseppe Bandi, Eugenio Checchi, Anton Giulio Barrili, Giuseppe Guerzoni.
- Emilio Zasio, *Da Marsala al Volturmo. Ricordi*, Padova, Sacchetto, 1868.



**microstudi 1**

*Federico Canaccini, Paolo Pirillo*  
**La campana del Palazzo Pretorio**  
Aprile 2008

**microstudi 2**

*Miles Chappell, Antonio Natali*  
**Il Cigoli a Figline**  
Luglio 2008

**microstudi 3**

*Paolo Pirillo, Andrea Zorzi*  
**Il castello, il borgo e la piazza**  
Settembre 2008

**microstudi 4**

*Michele Ciliberto*  
**Marsilio Ficino e il platonismo rinascimentale**  
Maggio 2009

**microstudi 5**

*Paul Oskar Kristeller*  
**Marsilio Ficino e la sua opera cinquecento anni dopo**  
Luglio 2009

**microstudi 6**

*Eugenio Garin*  
**Marsilio Ficino e il ritorno di Platone**  
Settembre 2009

**microstudi 7**

*Roberto Contini*  
**Un pittore senza quadri e un quadro senza autore in San Pietro al Terreno**  
Novembre 2009

**microstudi 8**

*Cesare Vasoli*  
**Marsilio Ficino**  
Novembre 2009

**microstudi 9**

*Carlo Volpe*  
**Ristudiando il Maestro di Figline**  
Dicembre 2009

**microstudi 10**

*Giovanni Magherini Graziani*  
**La Casagrande dei Serristori a Figline**  
Gennaio 2010

**microstudi 11**

*Damiano Neri*  
**La chiesa di S. Francesco a Figline**  
Aprile 2010

**microstudi 12**

*Bruno Bonatti*  
**Luigi Bolis. Uno dei Mille**  
Aprile 2010

Di prossima pubblicazione:

*Giancarlo Gentilini*  
**A Parigi "in un carro di vino": furti di robbiane nel Valdarno**

*Giovanni Magherini Graziani*  
**Memorie dello Spedale Serristori in Figline**

*Giacomo Mutti*  
**Memorie di Torquato Toti, figlinese**

*Damiano Neri*  
**Notizie storiche intorno al Monastero della Croce delle Agostiniane in Figline Valdarno**

*Damiano Neri*  
**La Compagnia della S. Croce in Figline Valdarno**

*Damiano Neri*  
**Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno**

*Giulio Prunai*  
**Noterelle sul breve dei sarti di Figline del 1234**

*Giorgio Radetti*  
**Francesco Pucci, riformatore fiorentino e il sistema della religione naturale**

*Pietro Santini*  
**1198: il giuramento di fedeltà degli uomini di Figline al Comune di Firenze**

## microstudi 12

*Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo*